

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

Pace

Maggio 2025 - n. 47



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Fabio Canessa
Vittorio Graziosi
Rosario Lerro
Stefano Lucarelli
Paolo Mazzucchelli
Marica Notte
Federico Oliveri
Giulia Perfetto
Severino Saccardi
Agata Turchetti
Franco Vaccari**

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO Massimo Panicucci
GESTIONE CONTENUTI SITO INTERNET Sofia Guarnaccia

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- 4 Dare spazio alla Pace**
di **Monica Pierulivo**
- 6 Gestire il conflitto, costruire la pace. I giovani e l'esperienza di "Rondine. Cittadella della pace"**
Intervista a **Franco Vaccari**
a cura di **Monica Pierulivo**
- 9 Servizio Civile: investire sui giovani per una società più giusta**
Intervista a **Rosario Lerro**
a cura di **Monica Pierulivo**
- 12 Educare alla pace nella pedagogia speciale: costruire inclusione, benessere e umanità**
di **Giulia Perfetto**
- 15 La pace secondo Don Milani**
di **Agata Turchetti**
- 18 Costruire la pace con mezzi pacifici: I *Peace studies* e il loro rapporto con i movimenti sociali**
di **Federico Oliveri**
- 22 "La guerra è un atto contrario alla ragione umana e a tutta la ragione umana" (L. Tolstoj)**
di **Marica Notte**
- 24 Gaeta 46 anni dopo**
di **Vittorio Graziosi**
- 27 Pace dei territori**
Esperienze di impegno locale contro la guerra e le disuguaglianze
a cura di **Rossano Pazzagli**
- 29 Basta raccontare la guerra per desiderare la pace**
di **Fabio Canessa**
- 31 "Si scrive la storia della guerra e non si scrive quella della pace" (Gandhi)**
di **Paolo Mazzucchelli**
- 41 "Testimonianze" per la pace**
Il lungo impegno della rivista fondata da padre Balducci
di **Severino Saccardi**
- 43 Le mani battute**
di **Stefano Lucarelli**
- 46 Forte come l'amore è la guerra**
di **Patrizia Lessi**
- 50 NELLA STIVA**
Altre letture

Dare spazio alla Pace

Che cos'è veramente la Pace? Sicuramente non è un concetto astratto, anche se potrebbe sembrarlo, è piuttosto una dimensione diversa, che va costruita con cura ed impegno.

Già all'inizio del '900 il movimento pacifista legato al socialismo era caratterizzato da una forte opposizione alla guerra, vista come male sociale causato dall'egoismo e dalla competizione tra le classi. Anche allora la pace non era semplicemente l'assenza di guerra, ma un obiettivo da perseguire attraverso la **giustizia sociale** e la **fratellanza tra i popoli**, legata pertanto a un principio di internazionalismo.

Oggi sono circa 56 i conflitti armati sparsi per il pianeta, devastato dalla crisi ambientale, dove la distribuzione della ricchezza che si produce è inversamente proporzionale allo stato sociale delle persone: chi è più ricco continua ad esserlo e ad accrescere la propria ricchezza in maniera esponenziale mentre aumenta il gap con coloro che vengono trascinati, di conseguenza, nella voragine della nuova povertà globale e locale, che rappresentano la parte più ampia della popolazione.

La giustizia sociale, la rivendicazione del diritto ad una esistenza dignitosa, in cui non si debbano elemosinare le cure sanitarie, l'accesso ai beni comuni primari (come l'acqua, il cibo, la casa, tra i primi e più dirimenti) rappresenta la base su cui deve poggiare una moderna domanda di pace a tutto tondo. Dobbiamo cambiare punto di vista e cominciare a pensare alla pace come progetto di rinascita di una nuova umanità.

Contribuire alla causa della "Pace perpetua" per dirla con Kant, vuol dire oggi far fare un salto di qualità alla causa del lavoro e di tutti gli sfruttati.

Proprio da qui dobbiamo partire per costruire qualcosa di nuovo, una società aperta e inclusiva che non sopisca i conflitti, che possono avere una funzione positiva, ma che li affronti e li gestisca.

"Oggi le democrazie hanno davanti una grande sfida, quella di superare coloro che hanno interesse a creare conflitti di varia natura sotto forma di populismi, sovranismi, localismi, razzismi... Invece la conflittualità intesa come esercizio fisiologico della democrazia, sociologicamente riconosciuta come fondativa di legami e vincoli sociali, di reciprocità nell'accettazione delle differenze e delle rispettive specificità, sta nella capacità di gestire e governare la grammatica del conflitto, la possibilità di non cadere nella pratica della violenza, che non è intrinseca al conflitto ma semmai è la dimostrazione dell'incapacità di stare nel conflitto stesso" (S. Allievi, *Diversità e convivenza*, 2025).

Alla luce di queste considerazioni, è fondamentale che le istanze ideali espresse dai movimenti sociali, civili, ambientali, scolastici, giovanili, politici, culturali e morali confluiscono progressivamente in un percorso condiviso di dialogo e convergenza.

Solo così può essere costruita la Pace, lavorando per società più eque e più aperte, più libere e inclusive, che nascano dalle differenze e

che considerino le diversità come valori positivi.

Un'utopia? Forse, ma “il Mediterraneo, che l'imperialismo europeo per lungo tempo ha diviso in colonizzati e colonizzatori, era stato molto tempo prima e per un tempo non breve, un'area politico-culturale unitaria. Può tornare

ad esserlo se sapremo ripensare radicalmente la troppo angusta, arroccata e purtroppo incrinata “unione” europea (L. Canfora, *Fermare l'odio*, 2024).

“Give Peace a chance”, cantava John Lennon nel 1969, invocando in fondo un concetto semplice: dare spazio e possibilità alla Pace.

Gestire il conflitto, costruire la pace

I giovani e l'esperienza di "Rondine. Cittadella della Pace"

Intervista a Franco Vaccari

Rondine Cittadella della Pace è un'organizzazione che si impegna per la riduzione dei conflitti armati nel mondo e la diffusione della propria metodologia per la trasformazione creativa del conflitto in ogni contesto, fondata più di trentacinque anni fa da Franco Vaccari, psicologo e docente, attualmente presidente dell'associazione.

L'obiettivo è contribuire a un pianeta privo di scontri armati, in cui ogni persona abbia gli strumenti per gestire creativamente i conflitti, in modo positivo.

Rondine ha sede in un luogo unico al mondo da cui trae il nome: un borgo medievale nel cuore della Toscana, immerso nella natura. Un luogo di rigenerazione dell'uomo, dove è stato elaborato l'innovativo "Metodo Rondine", oggi a disposizione dell'umanità e della pace globale.

*Abbiamo intervistato il presidente fondatore di Rondine Cittadella della Pace, **Franco Vaccari**, che dal 1988 sta sperimentando i valori dell'ospitalità e del dialogo ispirandosi a Giorgio La Pira e don Lorenzo Milani.*

Ci può illustrare cosa è il Metodo Rondine?

“Rondine” è un metodo che propone un nuovo modo di vedere le relazioni umane a partire dal **conflitto**, che è visto non più come qualcosa di

negativo o di sinonimo di guerra, ma in relazione alle differenze che esistono costantemente tra gli umani e che sono invece il motore delle energie. Quindi le differenze che ci sono si urtano, confliggono ma nell'urto, nel profilarsi, nell'incontrarsi generano energia vitale. È un modo radicalmente nuovo di vedere il conflitto, alla base dell'origine delle relazioni.

La vostra è un'associazione?

La nostra è un'associazione iscritta al terzo settore e ha intorno a sé una costellazione di soggetti giuridici, ha una Fondazione e anche una cooperativa sociale, però il motore è l'associazione.

Il cuore del vostro lavoro è lo studentato internazionale, la *World house* dove convivono e studiano giovani provenienti dai luoghi di conflitto.

Sì, la *World house* è un programma che dura diciotto mesi e che ospita giovani coppie di studenti che provengono da zone di guerra o di post-conflitto, israeliani e palestinesi, russi e ucraini, ecc. Queste coppie vivono qui a Rondine per il periodo stabilito; arrivano come appartenenti a due gruppi ‘nemici’ e fanno un grosso lavoro su sé stessi di cambiamento e trasformazione. Oggi la World House accoglie trenta giovani di venticinque nazionalità

diverse provenienti da Medio Oriente, Balcani, Africa, Caucaso e America Latina.

Quanti sono gli studenti che ogni anno vengono a Rondine e quali sono le ricadute dopo che escono da questa esperienza? Continuano a crederci? Portano avanti ancora pratiche di pace nella loro vita?

Ad oggi sono già passati 288 studenti che ora sono tutti professionisti, tornati la maggior parte nei loro Paesi, alcuni rivestono ruoli di rilievo dal punto di vista civile, sociale, professionale e anche politico istituzionale. Abbiamo anche dei ministri, professori universitari, parlamentari, educatori, giornalisti. Si tratta quindi di circa 300 giovani che con il Metodo Rondine, e questo nuovo modo di vedere le cose, sono rientrati nei loro paesi e cercano di vedere il mondo da un altro punto di vista. Non ci rivolgiamo a un target particolare di persone ma a tutti. Il nostro lavoro di sartoria umana è pertanto quello di formare giovani leader che pensino e agiscano in modo diverso dalle leadership che stiamo vedendo e che ci stanno portando sul baratro.

Quali sono le relazioni tra giovani provenienti dai Paesi in conflitto, soprattutto in momenti come questi in cui le relazioni sono molto esacerbate (Russia-Ucraina; Israele-Palestina)?

Stiamo vivendo una fase drammatica, i popoli si chiudono nei loro dolori e sembra che non si possano parlare. A Rondine manteniamo vive le relazioni costruite e proponiamo incessantemente di venire qui perché nonostante tutto possano iniziare a incontrarsi. Come ha detto Leone XIV recentemente, la Pace inizia guardandosi negli occhi.

Da nove anni lo Studentato Internazionale è affiancato dal progetto “Quarto Anno Rondine”, che rappresenta la prima

applicazione del Metodo Rondine nel contesto scolastico italiano. Di cosa si tratta?

Ogni anno selezioniamo da tutta Italia una classe di quarta liceo (scientifico, scienze umane, classico, ecc.) per formare una classe di 30 giovani italiani, distribuiti in tutte le regioni, che frequentano il loro quarto anno a Rondine. Al termine di questa esperienza gli studenti tornano nelle loro scuole per frequentare l'ultimo anno e portano con sé un progetto di ricaduta sociale importante per cambiare i loro territori, per impegnarsi con una mentalità nuova in un impegno civile nei loro territori. A fronte del successo di questa sperimentazione è nata la Sezione Rondine, nell'ambito del

protocollo d'intesa sottoscritto con il ministero dell'Istruzione. Un progetto che intende mettere il Metodo Rondine a disposizione delle scuole italiane che potranno attivare un triennio scolastico innovativo dove la relazione docente-studente sia messa al centro dell'attività, così come lo sviluppo delle risorse interiori delle ragazze e dei ragazzi che aderiscono. La [Sezione Rondine](#), avviata dal 2022, a oggi è stata attivata in 32 scuole italiane.

Nel corso degli anni avete ricevuto molti riconoscimenti, tra questi la candidatura al Nobel per la Pace nel 2015 e nel 2021 l'acquisizione dello Status consultivo presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

Sì, sono riconoscimenti importanti che ci facilitano nel portare il metodo Rondine oltre i confini dell'Italia.

Ci sono stati anche degli insuccessi nel corso del tempo?

La storia è piena d'insuccessi di ragazzi che interrompono prima di finire il percorso perché non se la sentono di andare avanti per motivi diversi. Il nostro è un percorso molto esigente

e occorre tanto coraggio per convivere due anni gomito a gomito con il nemico e cambiare modo di vedere. Quindi gli insuccessi ci sono stati inevitabilmente anche se possono prendere pieghe diverse. In alcuni casi, infatti, i ragazzi che non completano il percorso tornano dopo due o tre anni per riprendere l'esperienza. La costruzione delle relazioni umane non la puoi inquadrare dentro le tue caselle, presuppone una elaborazione lunga, a volte ci vuole tutta una vita, e Rondine rimane aperta a tutti.

Dal 6 all'8 giugno a Rondine si svolgerà il Festival YouTopic, tre giorni disarmanti che raccolgono tradizionalmente molte adesioni e che quest'anno vedranno la partecipazione del presidente Mattarella. Cosa

prevede questo evento e qual è l'aspettativa?

Una bella aspettativa perché avremo l'onore e il privilegio dell'inaugurazione da parte del presidente Mattarella. Speriamo che partecipi tanta gente, che siano giorni pieni di occasioni d'incontro, di riflessioni in cui si nutre l'anima per tornare a casa convinti che la pace è possibile e che ognuno di noi può fare qualcosa. E poi che il tema che ispira questa edizione, che è l'immaginazione, dia la possibilità di bucare la coltre nera di nebbia e di fumo che viene dai luoghi della guerra, che genera disperazione e disorientamento; se buchiamo tutti insieme questa coltre riusciamo a immaginare un futuro di pace.

Servizio Civile: investire sui giovani per una società più giusta

Intervista a Rosario Lerro

Arci Servizio Civile è una grande associazione di scopo che opera per la diffusione dei valori e dell'esperienza del Servizio Civile. Ci può spiegare come funziona e quali sono le associazioni che ne fanno parte?

Arci Servizio Civile Aps (ASC Aps) è una rete associativa nazionale composta da organizzazioni che condividono l'obiettivo di promuovere il Servizio Civile come strumento di cittadinanza attiva, partecipazione democratica, adesione ai valori della Costituzione, difesa non armata e nonviolenta e promozione della Pace. È una delle realtà più grandi del Paese in questo ambito, ed è dedicata prioritariamente alla progettazione e alla gestione del Servizio Civile Universale. Nel 1996 **ARCI, Arciragazzi, Legambiente e UISP** danno vita [all'Associazione Nazionale Arci Servizio Civile](#). Si aggiunge poi l'Auser. Queste 5 associazioni sono tuttora socie di ASC Aps. In questo momento la nostra rete è costituita da 61 articolazioni territoriali e da una rete di secondo livello di 1259 Enti del Terzo Settore. Inoltre, collaboriamo nell'attuazione del SC con 240 Soggetti Pubblici.

La rete di ASC Aps opera in diversi ambiti, dall'educazione alla promozione sociale, dalla tutela dell'ambiente alla protezione civile, dallo sport sociale alla tutela del patrimonio artistico. Il lavoro quotidiano di chi opera nella rete di ASC Aps è rivolto ad accompagnare i

giovani in un'esperienza concreta di impegno e crescita, di sostegno alle comunità e partecipazione.

In sintesi, ci può spiegare com'è nato il Servizio Civile in Italia, con quali obiettivi e come si è evoluto?

Il Servizio Civile nasce come alternativa alla leva militare obbligatoria, grazie alla mobilitazione di tanti obiettori di coscienza che negli anni hanno lottato per il riconoscimento di un diritto: quello di non imbracciare le armi. La legge 772 del Dicembre 1972 è stato il primo risultato di questa mobilitazione. Immaginare una forma nonviolenta di difesa della patria che avesse una sua dignità, dare valore a una scelta di obiezione di coscienza è stato un percorso lungo, culminato nella legge 230 del 1998. Dopo la sospensione della leva obbligatoria nel 2001 è nato il Servizio Civile Nazionale che nel 2017 si è trasformato in Universale, con l'ambizioso obiettivo di coinvolgere sempre più giovani, ragazze e ragazzi che si impegnano nella promozione della pace, della coesione sociale e dei diritti per tutte e tutti. È una storia che parte da lontano, da un atto individuale di coscienza ed è diventata una politica pubblica che contiene il futuro del Paese.

L'Italia è un Paese che fa i conti con l'inclusione dei giovani stranieri, dei "neet", con situazioni di emarginazione. Il servizio civile è importante, dunque, perché propone

un'esperienza educativa, di formazione e di crescita che dovrebbe aiutare a uscire da queste situazioni, in un'ottica di pace e di solidarietà. Come viene vissuto dai ragazzi che si mettono a disposizione per questo tipo di impegno?

Il Servizio Civile è spesso descritto dai giovani come un'esperienza trasformativa. Non si tratta solo di "aiutare gli altri", è un'occasione per scoprire capacità e attitudini. Le ragazze e i ragazzi che decidono di dedicare un anno della propria vita al sostegno della comunità sviluppano competenze, relazioni, e una consapevolezza di impegno civico che li accompagna anche dopo l'esperienza. Il Servizio Civile Universale è anche un potente **strumento di inclusione**, consente a ragazze e ragazzi di ogni estrazione sociale, neet, giovani stranieri, di mettersi in gioco in modo attivo, costruendo ponti e dialogo. È una possibilità di cambiare prospettiva, di guardare il mondo con le lenti della solidarietà e del rispetto.

Negli anni come è cambiato il SC in termini di partecipazione da parte dei ragazzi? Ci puoi fornire alcuni dati?

Il numero dei giovani che fanno domanda ogni anno è variabile, ma resta significativo. Negli ultimi anni sono stati sempre oltre 100.000 le ragazze e i ragazzi che hanno deciso di candidarsi. A fronte di posti disponibili che sono passati dai 70.000 del bando 2022 ai circa 50.000 del bando 2024. Gli Enti di Servizio Civile, invece, ogni anno presentano programmi e progetti che possono coprire 80.000 posizioni. Una delle problematiche della partecipazione sta proprio in questa forchetta variabile per quanto riguarda le posizioni a bando e le candidature, oltre ad una difficoltà degli Enti a programmare interventi duraturi sui territori vista l'incertezza del finanziamento. Questa incertezza non aiuta il sistema, con gli Enti che da anni chiedono una maggiore stabilità e un

finanziamento di almeno 60.000 posizioni ogni anno per poter costruire, anche insieme al Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale una campagna di comunicazione che abbia un impatto duraturo. Dal punto di vista della partecipazione dei giovani qualcosa si è fatto, il Servizio Civile è riconosciuto come opportunità di crescita e formazione, di valorizzazione delle competenze acquisite e anche, un vantaggio concreto per il futuro, vista la riserva posti del 15% che nei concorsi pubblici per ruoli non dirigenziali è riconosciuta a chi ha completato senza demerito la propria esperienza SCU.

Quali sono i settori del mercato del lavoro verso i quali si potrebbe puntare maggiormente in futuro per coinvolgere e avvicinare sempre più giovani?

Per noi è sempre molto rischioso accostare la parola lavoro all'esperienza di Servizio Civile, rischia di spostare l'attenzione dai valori che sono alla base dello SCU e di raccontare ai giovani questa opportunità come un avvicinamento al mondo del lavoro. Con l'impegno della nostra rete ogni giorno proviamo a ricordare alle migliaia di giovani che incontriamo che quello che fanno durante questi dodici mesi ha a che fare anche con la solidarietà, la pace, l'impegno civico. Detto questo, è necessario ricordare che i progetti di Servizio Civile sviluppano azioni in settori fondamentali per lo sviluppo sostenibile di questo paese, dalla cultura, all'ambiente, dalla riqualificazione urbana alla promozione dei diritti, dallo sport sociale alla valorizzazione del patrimonio storico e culturale. Le competenze acquisite dai giovani nell'agire quotidiano del Servizio Civile possono sicuramente favorire l'ingresso nel mondo del lavoro, sono importanti in termini di occupabilità per chi vive appieno l'esperienza.

Il servizio civile è uno strumento per trasmettere ai giovani l'importanza della pace. Oggi purtroppo diversi enti hanno difficoltà a trovare candidature. Qual è il motivo di questo allontanamento?

Il numero delle candidature (ne parlavamo prima) racconta di un interesse a candidarsi, ma non sempre questo interesse si traduce in copertura totale dei posti messi a bando. Ci sono differenze sostanziali nei numeri che esprimono Sud e Centro rispetto al Nord per esempio. Questo significa che territori dove l'impegno del Terzo Settore è radicato e profondo rischiano di avere meno candidature. L'analisi delle motivazioni è complessa, ma intercetta molti dei problemi generali di questo paese. L'Italia è un paese che invecchia, che non offre molte opportunità ai giovani. La precarietà economica e la difficoltà ad immaginare un futuro spingono le ragazze e i ragazzi a valutare il SC come una delle opportunità, sicuramente non quella più remunerativa considerando che si tratta di una esperienza volontaria, strutturata con un parziale rimborso economico. Inoltre, manca una narrazione forte e positiva che sappia restituire il senso profondo di questa esperienza, il valore della promozione della Pace e di un approccio nonviolento alla vita e ai conflitti. Bisogna lavorare su entrambi i fronti: **migliorare le condizioni materiali e rilanciare il messaggio culturale.**

Cosa può fare ognuno giorno per giorno per alimentare la pace, il disarmo, la nonviolenza?

Costruire pace significa vivere relazioni fondate sul rispetto e sull'ascolto. Aprirsi al dialogo, praticare solidarietà ogni giorno. Il Servizio Civile educa a tutto questo. È un **esercizio quotidiano di nonviolenza e responsabilità, di inclusione e pratica costante di dialogo**. In un mondo segnato da guerre e disuguaglianze, è più che mai necessario curare questa che è una palestra di cittadinanza che può contribuire ad immaginare un futuro diverso.

E guardando al futuro, quali scenari immagina per il Servizio Civile Universale?

Immagino un Servizio Civile che diventi davvero universale, una possibilità per tutti i giovani che vogliono farlo. Serve **stabilizzare le risorse e qualificare l'esperienza**, mantenendo sempre vivo il messaggio profondo, la disobbedienza, il rifiuto della violenza che sono alla base del Servizio Civile. È un investimento sociale e culturale. Non si tratta solo di una questione di posti disponibili, ma di visione del Paese che vogliamo costruire. Il Servizio Civile può dare un contributo nella costruzione di un'Italia più giusta, partecipata, solidale.

Educare alla pace nella pedagogia speciale: costruire inclusione, benessere e umanità

La pedagogia speciale è una disciplina che si occupa di rispondere ai bisogni educativi di bambini e adolescenti con disabilità o difficoltà di apprendimento, affrontando in modo mirato le sfide quotidiane che queste condizioni pongono. All'interno di questo campo, il concetto di pace emerge come un elemento cruciale, poiché implica non solo l'assenza di conflitto, ma soprattutto la creazione di un ambiente educativo dove regnano armonia, rispetto, e benessere. Nella pedagogia speciale, la pace non riguarda semplicemente l'eliminazione delle problematiche, ma la costruzione di un contesto favorevole alla crescita di ogni bambino, rispettando le sue esigenze individuali, i suoi tempi di apprendimento e le sue peculiarità. È una pace che va oltre la semplice coesistenza, promuovendo la convivenza attiva e la valorizzazione delle diversità, poiché ogni bambino, indipendentemente dalle proprie difficoltà, ha diritto a un'educazione che soddisfi i suoi bisogni specifici.

Quando parliamo di **pace nella pedagogia speciale**, intendiamo un processo che favorisce la creazione di un clima educativo dove non solo le diversità vengono accolte, ma sono anche riconosciute come una risorsa. Un ambiente educativo sereno è quello che permette a ogni bambino di svilupparsi liberamente, senza il peso del giudizio o del pregiudizio, in

uno spazio che stimola la partecipazione attiva e promuove il rispetto reciproco. In tal senso, la pace diventa un valore che permea ogni aspetto della relazione educativa: dal momento in cui un insegnante entra in classe fino al modo in cui vengono affrontate le sfide quotidiane. Insegnare la pace in un contesto educativo significa non solo evitare il conflitto, ma fornire gli strumenti affinché gli studenti imparino a riconoscere e gestire le proprie emozioni, a comprendere quelle degli altri, e a risolvere le divergenze attraverso il dialogo e il rispetto.

Un aspetto centrale della pedagogia speciale è la **promozione dell'inclusione**, e la pace gioca un ruolo fondamentale in questo processo. L'inclusione non si limita alla semplice presenza di bambini con disabilità all'interno di una classe, ma implica la creazione di un ambiente in cui ognuno possa partecipare attivamente, senza sentirsi escluso o inferiore. In un contesto di pace, i bambini non solo apprendono, ma crescono insieme, imparano a cooperare, a lavorare in gruppo, a condividere esperienze e a rispettare le opinioni e le emozioni degli altri. Questo processo di integrazione va ben oltre la semplice coesistenza: è un'opportunità per ogni bambino di sentirsi parte di una comunità, di sviluppare una propria identità e di costruire relazioni positive. La pace nella pedagogia speciale diventa quindi una

condizione necessaria affinché l'inclusività non rimanga un concetto astratto, ma diventi una realtà quotidiana che arricchisce l'esperienza educativa di tutti i soggetti coinvolti.

L'educatore, in questo contesto, svolge un ruolo cruciale nella costruzione della pace. Non è solo un trasmettitore di contenuti, ma un facilitatore di esperienze che permettono a ogni bambino di crescere, imparare e relazionarsi con gli altri. Per fare ciò, l'educatore deve essere in grado di affrontare le sfide quotidiane con sensibilità e competenza, sviluppando capacità di gestione delle emozioni, di ascolto attivo e di risoluzione dei conflitti. La sua formazione non può essere limitata alle sole competenze pedagogiche, ma deve includere anche strumenti per comprendere e rispondere ai bisogni socio-emotivi degli studenti, che sono essenziali per il loro benessere. Un educatore che riesce a stabilire una connessione empatica con i suoi studenti è in grado di creare un ambiente educativo pacifico, dove ogni bambino può sentirsi valorizzato. La pace, quindi, si costruisce anche attraverso le azioni quotidiane dell'insegnante: che si tratti di organizzare attività di gruppo, di stimolare la riflessione sulle emozioni, o di facilitare la risoluzione pacifica dei conflitti.

Oltre alla dimensione emotiva e relazionale, la pace nella pedagogia speciale implica anche un focus sull'autonomia e sull'autosufficienza del bambino. **Educare alla pace** significa insegnare ai bambini a riconoscere e gestire le proprie emozioni, a sviluppare la capacità di autoregolarsi e di prendere decisioni autonome. In un ambiente che promuove la pace, i bambini imparano a risolvere i conflitti in modo costruttivo, a cercare soluzioni pacifiche invece di ricorrere alla violenza o all'aggressività. Questo processo avviene attraverso esperienze pratiche che permettono ai bambini di esprimere le proprie opinioni in modo rispettoso, di

confrontarsi con gli altri, di imparare a negoziare e di comprendere i punti di vista altrui. Le attività cooperative, come i giochi di gruppo, i progetti artistici collettivi e le attività sportive non competitive, favoriscono la collaborazione e la condivisione, sviluppando nei bambini competenze sociali fondamentali per una convivenza pacifica.

L'educazione alla pace si esprime anche nella **promozione dell'autostima** e della **consapevolezza di sé**. Un bambino che cresce in un ambiente dove la pace è valorizzata è più probabile che sviluppi un senso di sicurezza interiore e di fiducia nelle proprie capacità. L'autostima è un elemento essenziale per il benessere emotivo e per il successo educativo, poiché permette ai bambini di affrontare le difficoltà con serenità, di essere resilienti di fronte alle sfide e di sviluppare un atteggiamento positivo verso l'apprendimento e la vita in generale. Educare alla pace significa, quindi, anche favorire un processo di crescita personale che accompagni ogni bambino verso la scoperta del proprio valore, delle proprie potenzialità e della propria unicità.

Nelle scuole speciali, molteplici sono le iniziative che possono essere intraprese per promuovere la pace e l'inclusione. Tra queste, attività di gruppo, giochi cooperativi, progetti artistici collettivi e attività sportive non competitive sono strumenti efficaci per sviluppare il **senso di comunità e di solidarietà**. Le tecniche di gestione dei conflitti, che insegnano ai bambini a risolvere le divergenze con dialogo e rispetto, sono fondamentali per mantenere un ambiente pacifico. Inoltre, l'educazione emotiva, che permette agli studenti di esplorare e comprendere le proprie emozioni e quelle degli altri, è un elemento chiave per creare relazioni sane e rispettose. Gli incontri di sensibilizzazione su temi come la diversità, la disabilità e l'inclusione sono altrettanto importanti, poiché

contribuiscono a rompere le barriere culturali e psicologiche, promuovendo una cultura della pace che va oltre le mura della scuola.

In conclusione, la pace nella pedagogia speciale non è solo l'assenza di conflitto, ma un processo attivo di costruzione di un ambiente educativo che rispetti la dignità e i bisogni di ogni individuo, valorizzando la diversità e promuovendo una cultura di inclusione e cooperazione. Gli educatori, in questo contesto, sono chiamati a diventare veri e propri costruttori di pace, facilitatori di un processo di crescita che non solo favorisce l'apprendimento, ma

promuove anche il benessere psicologico, sociale ed emotivo degli studenti. La pedagogia speciale, quindi, non è solo una disciplina educativa, ma un mezzo per seminare i valori della pace, della solidarietà e del rispetto reciproco, creando una società più giusta, equa e inclusiva.

almeno finché il secondo non sarà totalmente asservito alla finanza. Riaprire gli spazi pubblici vuol dire dunque riaprire spazi al pubblico; i territorialisti (<https://bit.ly/Osservatorio-SdT>) osservano.

Bibliografia

- Batini, F. *L'educazione socio-emotiva: Teorie e pratiche*. Roma: Carocci Faber, 2020
- Canevaro, A. *Pedagogia speciale: La riduzione dell'handicap*. Milano: Mondadori, 2006
- Cottini, L. *Didattica speciale e inclusione scolastica*. Roma: Carocci, 2011
- D'Alonzo, L. *Pedagogia speciale per l'inclusione: Prospettive pedagogiche e didattiche per l'integrazione*. Brescia: La Scuola, 2009
- Galtung, J., *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*. London: SAGE Publications, 1996
- Mortari, L., *La pratica dell'aver cura: Etica del cuore e della mente*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2008
- Nussbaum, M. C., *Non per profitto: Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino, 2011
- Sen, A., *L'idea di giustizia*. Milano: Mondadori, 2010
- Trisciuzzi, M. T., *Educare alla pace. Una sfida per la pedagogia*. Lecce: Pensa Multimedia 2012
- UNESCO, *Educazione alla pace, ai diritti umani e alla democrazia: Manuale per insegnanti*. Parigi: UNESCO Publishing, 1995

La pace secondo Don Milani

“Duro e trasparente come il diamante, non poteva che ferire e ferirsi” disse don Raffaele Bensi, padre spirituale del Priore di Barbiana, ad Enzo Biagi in una drammatica intervista televisiva del 20 luglio 1971. Prete scomodo, ribelle all'autoritarismo prudenziale e ottuso. Maestro carismatico, tenero e intransigente, dai connotati arditi e radicali. Uomo di pace se con tale espressione si intende non soltanto assenza di guerra quanto tensione ideale, sostenuta da azioni concrete, hic et nunc, verso un mondo libero, equo, giusto, solidale nei confronti di ogni essere umano, fino all'ultimo degli ultimi.

Pace e giustizia camminano insieme. Lo spirito di pace vive solo nella giustizia. L'insegnamento evangelico di Matteo era risuonato nella *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e nella prima Marcia della Pace di Aldo Capitini, ad Assisi, con la bandiera arcobaleno “segno dell'alleanza tra Dio e la terra”.

Osteggiato dalla sua chiesa, condannato post mortem da un tribunale dello Stato italiano, **don Milani** ha vissuto le contraddizioni e subito le conseguenze dell'essere **profeta disarmato** che si oppone al potere costituito non per scardinarlo ma per renderlo migliore. In quella calda estate 1965 in cui il presidente Lyndon Johnson annuncia il maggiore impegno militare statunitense in Vietnam, mentre in Italia arrivano i Beatles a soffiare sulle crescenti inquietudini giovanili che preludono al

sessantotto e persino nel monolite del partito comunista appaiono le prime crepe, a Barbiana don Lorenzo Milani prepara la memoria difensiva per il tribunale di Roma che lo giudicherà, in sua assenza a causa del cancro che lo sta divorando, per l'accusa di apologia di reato e istigazione alla disobbedienza alla legge.

Don Milani aveva infatti reagito duramente, con una lettera inviata a tutti i giornali e pubblicata soltanto dalla rivista comunista *Rinascita* diretta dall'amico d'infanzia Luca Pavolini, al comunicato dei cappellani militari in congedo della Toscana che avevano accusato i giovani obiettori di coscienza detenuti in carcere di essere vili ed estranei al comandamento cristiano dell'amore. Il Priore passa in rassegna insieme ai suoi giovani montanari cento anni di storia e non trova una sola guerra giusta perché il suo vangelo laico, la Costituzione, all'articolo undici recite: **l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli.**

A Barbiana si scrive, si studia, ci si nutre di letture: i Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, l'Apologia di Socrate e poi il carteggio intercorso tra Claude Eatherly e Gunter Anders, l'uno meteorologo e pilota provetto dell'aeronautica militare statunitense, l'altro filosofo tedesco, pensatore eretico del Novecento, impegnato in una intensa azione antinucleare. Eatherly aveva dato il via

libera, il 6 agosto 1945, “il giorno zero di un nuovo computo del tempo”, allo sgancio su Hiroshima di “Little Boy”, la prima bomba atomica. Tuttavia, subito dopo aveva iniziato a compiere piccoli crimini con la speranza di trovare nella riprovazione collettiva un po’ di conforto dai fantasmi di corpi che bruciano come candele e che lo accusano in silenzio di essere il granello che lo ha reso “incolpevolmente colpevole” e reietto davanti ad una società che non vuole specchiarsi nella sua colpa per non vedervi riflessa la propria. L'ufficiale texano, bravo ragazzo quando ubbidiva agli ordini dei superiori, viene internato in un ospedale psichiatrico. Anders, venuto a conoscenza della sua storia, avvia con lui un rapporto epistolare che lo consola nell'impossibilità di espiare e lo sollecita a diventare testimone affinché la società prenda coscienza che l'umanità rischia la sua stessa sopravvivenza perché lo sviluppo etico non è andato di pari passo con quello tecnologico. L'uomo non è più capace di rappresentarsi mentalmente le conseguenze di ciò che egli stesso ha prodotto.

Nella Prima guerra mondiale, scrive don Milani, le vittime erano rappresentate per il 95% da militari e il 5% da civili. Ora, in Corea, il dato è ribaltato, i civili muoiono per il 95% e i militari, incidentalmente, per il 5%. Dunque, il maestro deve saper cogliere i segni dei tempi nuovi e avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani per cui **“l'obbedienza non è ormai più una virtù** bensì la più subdola delle tentazioni e nessuno pensi di farsene scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano

ognuno l'unico responsabile di tutto”. Non è lo slogan goliardico di cui si approprieranno gli studenti universitari sessantottini, ma la grande lezione che non esiste obbedienza vera, profonda, senza disobbedienza come percorso critico di assunzione di responsabilità. La scuola è diversa dall'aula di tribunale, l'uno è ancorato al passato poiché giudica con leggi già approvate e non sempre giuste, la scuola, al contrario, siede tra il passato e il futuro, da un lato la sua funzione consiste nell'educare i ragazzi al rispetto della legalità, dall'altro nell'accendere il desiderio di leggi nuove e migliori.

“Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'impero. Quella scuola vile ci presentava l'impero come gloria della patria e dimenticava di dirci che il popolo etiope era migliore di noi. Andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini senza che ci avessero fatto nulla”.

Da Norimberga a Gerusalemme rimbalza, ammantata di obbedienza, la tragica banalità del male. Ciascuno è cittadino sovrano, cui fa capo la responsabilità di disobbedire ad ordini palesemente ingiusti in nome di una legge sacra e superiore che ha nome Coscienza. Il maestro, colui che non ha alcun altro interesse quando è solo perché è tale unicamente nella relazione educativa, impegnerà i suoi ragazzi nella costruzione di un'opera d'arte, frutto della capacità condivisa di trasformare l'odio in una mano tesa verso il nemico affinché cambi, un ponte tra chi la realizza e chi la riceve, nella ricerca della verità attraverso la pratica del criticare e del dubitare. Nel dicembre 1967 la rivista “Testimonianze” ha dedicato il numero

Cento, un monografico, a *Lorenzo Milani, un prete*. Nel suo editoriale lo scolio Ernesto Balducci, anch'egli folle di Dio nella germinazione fiorentina che ruotava attorno al sindaco La Pira, utopista di una Firenze nuova Gerusalemme, scrive che nella totale spoliazione di sé, don Milani ha fatto sì che nascesse “nella coscienza di tutti noi, prelati, preti, professori, comunisti, radicali e giornalisti il piccolo amaro germoglio della vergogna”.

La Pace non arriva gratuita dalle stanze dei bottoni del mondo. La Pace si costruisce dal basso combattendo ciascuno la quotidiana battaglia individuale contro la tentazione di abbandonarsi nell'abbraccio rassicurante e mortale dell'indifferenza e del conformismo. “I care” sempre. Unica arma consentita la Parola, la chiave fatata che apre ogni porta, esprime il pensiero, consente di intendere quello altrui e nel contempo genera pensiero con il suo corredo di significati permettendo all'umanità di progredire. Come scriveva

l'arcivescovo di Camerino, monsignor Giuseppe D'Avack, nella Prefazione ad *Esperienze Pastorali*, anche “un po' di irascibile” può essere utile se ci sveglia dal torpore e dall'automatismo dei processi comunicativi e ci ricorda di annaffiare il germoglio della vergogna affinché non muoia mentre volgiamo altrove lo sguardo di fronte ai conflitti di oggi e di ieri: di genere, di lavoro, di religione, di cultura, di classi sociali ed economiche, di visione del mondo.

La Pace ha un futuro dal cuore antico nelle tante Barbiana del mondo, in Asia, in Africa, in America latina, nelle degradate periferie urbane, dove i figli degli oppressi e dei diseredati aspettano di essere “fatti uguali”, liberati dalla palude della miseria, dell'ignoranza, della sudditanza alle mode e alla propaganda, nelle periferie esistenziali dell'opulento Occidente dove i signorini della borghesia levano ogni giorno il loro grido distopico per essere salvati dall'inganno della comodità e dell'indolenza.

Bibliografia

- L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Lef, 2011;
N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Rizzoli, 2024;
Lorenzo Milani, un prete. “Testimonianze”, Quaderni mensili-Anno X- Dicembre 1967- N. 100;
G. Anders, *L'ultima vittima di Hiroshima*, Mimesis, 2016;
G. Pecorini, *Don Milani. Chi era costui?* Baldini & Castoldi, 1998;
R. Cesari, *Hai nascosto queste cose ai sapienti. Don Lorenzo Milani, vita e parole per spiriti liberi*, Giunti editore, 2023.

Costruire la pace con mezzi pacifici: i *Peace studies* e il loro rapporto con i movimenti sociali

I *Peace studies*, o studi sulla pace, sono un campo interdisciplinare di ricerca relativamente recente, che si concentra sulla comprensione delle cause profonde dei conflitti e sulla promozione di metodi nonviolenti per la loro prevenzione e risoluzione.

I suoi primissimi passi risalgono agli anni della Guerra Fredda, quando il rischio di un conflitto nucleare globale ha mostrato la necessità di prevenire quella che poteva diventare l'ultima guerra della storia. Da questo punto di vista, il *Manifesto Einstein-Russel* del 1955 ha costituito un punto di riferimento centrale richiamando alla responsabilità sociale degli scienziati e delle scienziate di tutte le discipline, oltre che a quella dei decisori politici e della cittadinanza tutta.

Non si tratta di una posizione meramente morale o intellettuale. I *Peace studies*, specialmente in termini di prassi, affondano le loro radici nei grandi processi di emancipazione coloniale e di affermazione dei diritti fondamentali che hanno segnato il Novecento e che hanno reinterpretato in modo radicale il concetto stesso di pace.

Gandhi in India, con la lotta per l'indipendenza dall'Impero britannico attraverso la *satyagraha* (la forza della verità) e l'*ahimsa* (nonviolenza), ha da sempre costituito un punto di riferimento per quest'area di studi: si pensi, in Italia, al grande lavoro di diffusione

guidato da **Aldo Capitini** e **Giuliano Pontara**, ma anche alle lotte nonviolente portate avanti da **Danilo Dolci** in Sicilia.

Lo stesso vale per una figura come **Martin Luther King**, che ha animato negli anni '50 e '60 la lotta contro la segregazione razziale negli Stati Uniti del Sud ricorrendo al potere nonviolento della disobbedienza civile. L'uccisione di Gandhi e di King resta emblematica delle fortissime resistenze che la rivoluzione della nonviolenza porta con sé.

Le mobilitazioni contro la guerra e la corsa agli armamenti, le lotte contro l'apartheid in Sudafrica, contro l'occupazione militare del Territorio Palestinese da parte di Israele, o contro le dittature in America Latina mostrano, tra molti esempi possibili, come le popolazioni oppresse o minacciate non chiedano soltanto la cessazione della violenza esplicita e diretta, ma prendano di mira la violenza strutturale e sistemica di cui fanno esperienza, e che lede la loro dignità di esseri umani a pieno titolo.

I *Peace Studies* hanno così ampliato il loro sguardo, comprendendo che costruire la pace significava anche (se non soprattutto) affrontare le ingiustizie profonde delle società, il razzismo istituzionalizzato, le disuguaglianze economiche ereditate dal colonialismo o esercitate dalle sue nuove forme, lo sfruttamento capitalistico degli esseri umani e della natura. Pace è diventata così **sinonimo di emancipazione**, e la nonviolenza è stata concepita non

come una strategia passiva, ma come una forma di azione rivoluzionaria, capace di smantellare sistemi di oppressione secolare. Proprio per sottolineare questo aspetto attivo, irriducibile alla mera rinuncia all'uso della forza, Capitini ha proposto di scrivere “**non-violenza**” come un'unica parola, senza trattino.

In questo senso, si può affermare che i *Peace Studies* abbiano ereditato e sistematizzato la lezione dei grandi movimenti popolari del Novecento, trasformandola in un corpus teorico e metodologico che unisce l'analisi scientifica dei conflitti all'impegno concreto per la giustizia. La pace, in questa visione, non è più solo la tregua più o meno lunga tra due eserciti, o una situazione di deserto sociale segnato da profonde ingiustizie, ma *il processo continuo attraverso cui le comunità oppresse conquistano dignità, diritti e possibilità di futuro*.

Nella definizione dello statuto epistemologico dei *Peace Studies* un ruolo di rilievo spetta, senza dubbio, a **Johan Galtung**: una breve rassegna dei suoi contributi teorici può dare l'idea della prospettiva tipica di questo campo di ricerca e di come le esperienze dei movimenti sociali lo abbiano fortemente influenzato.

Galtung distingue, innanzitutto, tra “**pace negativa**” e “**pace positiva**”. La pace negativa si riferisce all'assenza di violenza fisica tra gruppi o di guerra guerreggiata tra stati, rappresentando una condizione minimale di stabilità. In questa prospettiva, l'attenzione è rivolta alla cessazione dei conflitti armati o della conflittualità sociale, senza necessariamente affrontarne le cause profonde.

Lo studioso critica questa visione, sottolineando come la mera assenza di violenza non garantisca una pace duratura, poiché ignora le disuguaglianze sistemiche, le ingiustizie sociali e le forme di oppressione indiretta che

possono perpetuare tensioni latenti. La pace negativa, dunque, costituisce una premessa necessaria ma insufficiente per un ordine sociale equo, richiedendo un'analisi più profonda delle dinamiche di potere e delle strutture che le sostengono, accompagnata da azioni conseguenti.

La pace positiva rappresenta invece un approccio olistico e proattivo, volto a creare le condizioni per una società giusta fondata sulla cooperazione. Galtung la definisce come l'integrazione armoniosa delle relazioni umane, dove non solo la violenza diretta è assente, ma anche le forme strutturali e culturali di violenza sono smantellate. Questo concetto implica la trasformazione dei conflitti attraverso meccanismi di dialogo, riconciliazione ed *empowerment*, promuovendo istituzioni inclusive e sistemi economici equi, in cui i diritti di tutte e tutti siano effettivamente garantiti.

La pace positiva non si limita alla cessazione esteriore delle ostilità, ma aspira a *costruire una società in cui gli individui possano realizzare pienamente il proprio potenziale senza subire oppressione*. Galtung evidenzia come tale approccio richieda un impegno multidimensionale, coinvolgendo non solo i governi nazionali ma anche (e soprattutto) le comunità locali e gli attori transnazionali, al fine di istituzionalizzare autentiche pratiche di giustizia e di sviluppo sostenibile, rispettoso dei limiti delle risorse naturali.

La costruzione della pace richiede, dunque, uno studio attento delle molteplici forme di oppressione. Ispirandosi ancora una volta a Johan Galtung, i *Peace studies* identificano così tre forme di violenza interdipendenti – diretta, culturale e strutturale – che agiscono in modo sinergico, perpetuando ingiustizie e distruggendo le condizioni materiali e immateriali della pace.

La “**violenza diretta**” è la più visibile, poiché si manifesta in atti espliciti di aggressione fisica o verbale, come guerre, omicidi o repressione. Questa forma, pur essendo immediatamente riconoscibile, spesso affonda le radici in dinamiche più profonde, legate a strutture di potere e narrative culturali.

La “**violenza strutturale**”, invece, è implicita e sistemica, derivante da disuguaglianze economiche, politiche o sociali che privano gruppi o individui di risorse, diritti e opportunità. Meno evidente della violenza diretta, essa si insinua nelle istituzioni e nelle norme, normalizzando condizioni di sfruttamento ed esclusione.

La “**violenza culturale**” completa questo quadro, operando attraverso discorsi, rappresentazioni e pratiche che legittimano gerarchie sociali e marginalizzano determinati gruppi. Essa si esprime in stereotipi, linguaggi discriminatori e narrazioni disumanizzanti che normalizzano l’oppressione, rendendola accettabile o invisibile.

Galtung sottolinea come queste tre forme di violenza si rafforzino a vicenda: la violenza strutturale crea le condizioni per quella diretta, mentre quella culturale fornisce la giustificazione ideologica a entrambe. Contrastarle richiede un approccio integrato, che combini la denuncia della violenza esplicita con la decostruzione delle strutture ingiuste e la trasformazione delle narrative oppressive, promuovendo al contempo istituzioni eque e realmente democratiche, riconoscimento reciproco e pratiche inclusive. Solo agendo su tutti e tre i livelli è possibile costruire una pace autentica e duratura.

Sul piano del “che fare”, ossia di come intervenire concretamente sulle varie forme di violenza per costruire una società pacifica, resta centrale il principio gandhiano della *coerenza*

tra mezzi e fini: una pace sostenibile nel tempo può essere costruita solo attraverso mezzi pacifici.

Secondo questa prospettiva l’uso della violenza, anche se giustificato da obiettivi condivisibili e da un contesto di fortissima oppressione, corrompe inevitabilmente il fine stesso, riproducendo le logiche di oppressione e di ritorsione che si intendono superare.

Gandhi sosteneva che mezzi e fini sono inseparabili: un metodo violento non può generare un risultato nonviolento, poiché il processo stesso plasma l’esito. Questa coerenza richiede una rigorosa disciplina individuale e collettiva, in cui la resistenza all’ingiustizia avviene attraverso la ricerca della verità e una fermezza senza odio o desiderio di vendetta. In tal modo, la lotta nonviolenta non solo contrasta l’oppressore ma lo trasforma, privandolo di legittimazione e di consenso.

L’applicazione pratica di questo principio implica una sfida costante alle convenzioni politiche e militari tradizionali, che spesso giustificano la violenza come male necessario.

I critici obiettano che tale approccio sia utopistico e impraticabile di fronte a regimi spietati, ma vari studi hanno mostrato che i movimenti nonviolenti coerenti hanno una maggiore resilienza e pervengono a risultati più sostenibili nel tempo, anche perché producono una partecipazione popolare più ampia e riducono la capacità dell’oppressore di giustificare la repressione.

Tuttavia, l’efficacia della nonviolenza in contesti di estrema violenza e di aggressione armata dipende da una preparazione meticolosa e da una struttura organizzativa solida. Tecniche come l’interposizione civile, l’accompagnamento protettivo di comunità vulnerabili e la diplomazia popolare possono mitigare le violenze pur in assenza di armi. Allo stesso

tempo, occorre sempre ricordare che la resistenza nonviolenta non equivale alla passività: richiede coraggio, disciplina collettiva e la capacità di sopportare provocazioni senza ricadere nella logica della rappresaglia.

Un esempio storico è quello delle **"città aperte"**, dove la popolazione, disarmata ma unita, si oppone all'invasore attraverso la non cooperazione e la difesa simbolica del territorio. Queste strategie, pur non garantendo l'immunità dalle sofferenze e dalla morte, offrono un percorso alternativo che punta a logorare l'aggressore sul piano politico e psicologico, mentre si costruiscono le basi per una riconciliazione futura. La sfida consiste nel trasformare il conflitto senza replicarne la violenza, mantenendo una coerenza e un'integrità che finisca per smascherare la brutalità dell'oppressore.

Su queste solide basi teoriche, i *Peace Studies* si distinguono radicalmente dalla **tradizionale polemologia**, che si concentra sullo studio

della guerra dal punto di vista strategico e tattico, ma anche dalla **geopolitica** che, pur facendo sfoggio di realismo, è per lo più incapace di avanzare soluzioni credibili dei conflitti e delle tensioni tra le grandi potenze. Non a caso, entrambe le discipline ignorano il valore positivo del conflitto per la libertà e per i diritti, e irridono al potere nonviolento e trasformativo dei movimenti popolari organizzati.

I *Peace studies*, invece, non si limitano a comprendere le cause dei conflitti violenti, ma intendono sviluppare strategie concrete per affrontarli in modo pacifico. In un tempo in cui il diritto internazionale viene ostentatamente violato, in cui il riarmo sembra essere l'unica risposta alla crisi dell'ordine globale e in cui si teorizza "la pace attraverso la forza", la lezione storica e la forza teorica dei *Peace studies* costituiscono un'alternativa rivoluzionaria: l'unica che può salvare un'umanità disillusa e frastornata, più che mai sull'orlo di distruggere sé stessa.

La guerra è un atto contrario alla ragione umana e a tutta la ragione umana

(L. Tolstoj)

L'idea dell'uomo, nella storia europea, trova espressione nella distinzione dall'animale. **Con l'irragionevolezza dell'animale si dimostra la dignità dell'uomo¹.**

Nel dibattito filosofico, la differenza tra uomo e animale è stata sempre determinata dal concetto di razionalità (*ratio*), cioè di *lógos* (λόγος), perché tale facoltà attribuisce un preciso valore ontologico e sociale discriminante. Nella *Politica*, Aristotele definisce l'uomo come animale razionale perché «[...] l'uomo è *zoon logon echon*, ossia animale avente il *logos* ed evidentemente qui il *logos* riferito all'uomo è la parola. Dopo aver ribadito che l'uomo è animale politico, il filosofo distingue la *phoné*, ossia la voce, che è data anche agli altri animali, dal *logos*, che costituisce il proprio dell'uomo, l'unico ad avere coscienza del bene e del male».²

Essere, dunque, agenti razionali significa anche avere dei principi etici, cioè possedere un senso morale critico, ossia giudizioso, che qualifica le nostre azioni dicotomicamente e principalmente in bene e in male, in giusto e

sbagliato. Ma non solo, essere animali razionali significa da una parte conservare in eredità biologica la dimensione prettamente sensitiva e istintiva che influenza i nostri comportamenti, dall'altra rendere la ragione uno strumento regolatore necessario al raggiungimento e mantenimento di equilibri virtuosi individuali e comunitari. Se l'essere umano è l'unica specie ad avere il *lógos* allora il suo compito deve essere quello di finalizzare le sue funzioni a contrastare il male per garantire una stabilità pacifica con se stessi e tra gli individui.

Riprendendo la lettura politica hobbesiana, la ragione, in sostanza, ci aiuterebbe a uscire dallo stato di natura, dove uccidere è una necessità, dove l'uomo lotta contro i suoi simili esercitando potere ai fini della sua sopravvivenza (*homo homini lupus*). Lo stato di natura, egoista e individualista, viene sostituito da un patto sociale in cui la costruzione e la ricerca della pace diventa un obiettivo degli uomini.

Eraclito, il filosofo del divenire, riconosce in *polemos* (guerra) il «padre di tutte le cose e di tutte le re», richiamando l'attenzione alla guerra

¹ T. W. Adorno - M. Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo*, tr. it. Einaudi, Torino 2010, p. 134.

² M.T. Speranza, *L'animale che dunque sono? Intorno a Derrida per una genealogia del rapporto uomo-*

animale: <https://www.scienzaefilosofia.com/2018/03/25/lanimale-che-dunque-sono-intorno-a-derrida-per-una-genealogia-del-rapporto-uomo-animale-2/>.

come dimensione costitutiva del cosmo, come la forza dominatrice della vita. Ma ogni elemento genera il suo contrario, e così per Eraclito l'opposto di polemos è il *lógos* secondo cui «*tutte le cose avvengono*» secondo ragione.

Nell'analisi della questione sulla pace, la riflessione kantiana non può essere omessa. Infatti, per Kant la pace è «la fine di ogni ostilità» fra gli Stati, è l'idea della ragione, è una necessità che però non appartiene agli uomini naturalmente. Infatti, «*lo stato di pace tra gli uomini, che vivono gli uni a fianco degli altri, non è uno stato naturale*», perché lo stato naturale «*è piuttosto uno stato di guerra, ossia anche se non sempre si ha uno scoppio delle ostilità, c'è però la loro costante minaccia*»³. Inoltre, secondo Kant tutti i trattati di pace sono solamente delle tregue, delle pause dai conflitti tra gli Stati. E la storia dimostra che quando si parla di pace il più delle volte si parla di tregue, di negoziazioni temporali e non risolutive.

Secondo l'ultimo report⁴ (2024) del GPI (Global Peace Index), il mondo è diventato meno pacifico per la dodicesima volta negli ultimi 16 anni, con un peggioramento del livello medio di pace, intesa come rapporto di sicurezza e protezione, nei singoli Paesi dello 0,56% rispetto all'anno precedente. In totale, la pace è migliorata in 65 Paesi ed è peggiorata significativamente in 97 paesi.

Le guerre del nostro secolo sono diverse rispetto a quelle di altre epoche storiche, le quali erano causate per lo più per scopi di espansioni territoriali. Oggi, molte guerre sono causate da più fattori come gli interessi economici di stampo capitalistico, il controllo di risorse

strategiche interne a un paese, o per rivendicazioni territoriali, cioè per affermare il diritto alla patria come il conflitto israelo-palestinese.

Comprendere le cause materiali alla base dei conflitti è una delle logiche che favorirebbero la possibilità di pacificazione dei rapporti internazionali e come propone l'economista Brancaccio, nel suo “*La condizioni economiche della pace*”, una proposta potrebbe essere quella di adottare un piano di “gestione politica coordinata degli squilibri economici e finanziari globali”.

Uno degli aspetti che nuoce molto al concetto di pace è la narrazione che si fa intorno a tale parola, perché quando si parla di pace si pensa a qualcosa che resta confinato alla dimensione utopica, al sogno, all'irrealtà, all'ingenuità, alla non soluzione dei conflitti, mentre la guerra è qualcosa di fattibile.

Come osserva Curi, l'utopia è stata l'unico modo con cui la pace negli ultimi secoli è stata pensata, perché si pensa che non essa non abbia una dimensione spaziale concreta, ma siamo in una fase della storia umana in cui la pace è l'unico obiettivo da raggiungere, l'unica soluzione possibile. L'unica che ha tutte le ragioni dalla sua parte e che dà dignità agli esseri umani e al pianeta.

³ I. Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1991.

⁴ Report Global Peace Index 2024: <https://www.economicsandpeace.org/wp-content/uploads/2024/06/GPI-2024-web.pdf>

Gaeta 46 anni dopo

E così... dopo 45 anni ho rivisto il portone di legno borchiato, antico, che il 21 Settembre 1980 si chiudeva alle mie spalle.

Era la conclusione della mia esperienza come detenuto, nel **Reclusorio Militare di Gaeta**. La fine dei dodici mesi di condanna, ricevuti per il **rifiuto alla divisa militare**.

... Tutto aveva avuto inizio i primi di ottobre del 1979, quando alla chiamata alla leva militare a Barletta, mi ero rifiutato di accettare la divisa.

Ero determinato a mettere i bastoni tra le ruote – a tutti i costi – a chi non amava la pace. Quella ipocrisia che fa armare le nazioni per la difesa dei “sacri confini” e per questo ogni nazione del mondo ha un Ministero della Difesa e nessuno ha il Ministero dell’Attacco (ma poi... qualcuno attacca), non avrebbe avuto la mia complicità.

E così, dopo tredici giorni di detenzione blanda a Barletta, avevo visto arrivare quattro carabinieri che dopo avermi letto il capo d’imputazione “Rifiuto alla divisa” dal mandato n. 193.79.568.79 (lo so perché me lo sono tatuato) mi avevano ammanettato e così conciato tradotto al carcere militare di Bari Palese. Di questo Carcere moderno e piuttosto liberale nella gestione, sono stato ospite per tre mesi, fino al 13 gennaio 1980 quando vengo trasferito al Reclusorio di Gaeta, un carcere famigerato, più che famoso.

Non avrei mai voluto passare un anno così ozioso, ma la nuova legge sull’obiezione di

coscienza il Presidente Pertini l’avrebbe firmata solo a novembre di quell’anno.

Essere “ospite”, a motivo della mia determinazione alla Pace, in un carcere militare, sembrava un po’ come vivere un ossimoro. Ed ogni giorno qualcosa te lo raccontava.

Noi eravamo un segno tangibile di una nuova presa di posizione. Quasi una evoluzione nel vivere sociale. Una cosa così nuova che le istituzioni militari non sapevano come gestirci, così poco avvezzi ad avere a che fare con così tanta gente tranquilla.

Le giovani guardie di leva che controllavano il carcere erano spesso in conflitto fra loro. Sapevamo di scontri di personalità che sfociavano in vere e proprie “scazzottate” nelle camerate di loro pertinenza e succedeva spesso che gli ufficiali dovessero prendere provvedimenti e anche allontanamenti repentini.

Mentre noi, per maggior parte obiettori per motivi religiosi, eravamo per educazione e forse anche per indole, calmi e anche un po’ fatalisti. Insomma, a favore di una idea sublimata di Pace ... davamo il buon esempio.

Ma il vero stupore, lo creava la situazione paradossale che ci vedeva ospitati insieme ad un criminale di guerra: il maggiore delle SS e delle “Panzerdivision Tontekopf” Walter Reider, detto il “**Boia di Marzabotto**”.

Un signore sulla sessantina, cordiale e ridanciano, che a metà della mia detenzione divenne mio vicino di casa, visto che mi trasferirono

nella camerata sotto di lui. Noi in quaranta, nello stesso spazio che lui abitava da solo.

Passeggiando nel cortile di mattina, lo sentivo spesso cantare mentre si radeva. Allora alzavo gli occhi per vedere da dove venisse quel canto... e lui sorrideva e salutava con l'unica mano rimasta. L'altra l'aveva persa lanciando una bomba... il poverino. Non che cercassi la sua compagnia, ma ogni tanto qualcosa mi conduceva a saperlo lì con me.

Ad esempio, in corvée cucina ci preparavano degli schifosi merluzzi cotti con le interiora e le squame come cibo del giorno e vicino sentivamo l'odore di un delizioso spezzatino di cervo, del salmone selvaggio di Norvegia al forno o di un cosciotto di agnello irlandese che lui mandava a comprare a volte. Più spesso era cibo inviato da ammiratori.

Io non potevo dimenticare ciò che avevo letto di come a Marzabotto avesse fatto esplodere bombe a mano in una chiesa durante una funzione, uccidendo il prete sull'altare, le donne anziane e bambini che assistevano alla funzione e poi senza battere ciglio, si fosse messo a mangiare sul prato lì davanti.

... Ed ora eccoli lì lo rivedo davanti a me che mi incrocia mentre va a messa e ci saluta con un sorriso disarmato.

Allora mi chiedevo spesso se fosse stata la guerra ad averlo trasformato da simpatico omone a mostro. È così che fa la guerra? Una nube tossica che satura l'aria e opprime ogni buon sentimento e ogni buona intenzione?

Poi, quello stesso anno e lo stesso tribunale che aveva condannato me per la mia determinazione alla pace, aveva deciso che lui fosse re-dento dopo 37 anni di detenzione.

Nel frattempo, gli organi d'informazione dicevano che avesse il cuore contrito nel ricordo

delle sue azioni e che, addirittura avesse mandato lettere a Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto, chiedendo perdono per tutto il male fatto.

... Lettere che poi una volta libero aveva ripudiate indicandole come atto compiuto – a sua insaputa – dall'avvocato, che seguiva la sua pratica di scarcerazione.

“Io ho solo compiuto il mio dovere in guerra! Non ho nulla da rimproverarmi. Quelle lettere? Non le ho certo scritte io. Chiedete al mio avvocato. Credo le abbia mandate lui!”

Riuscite a immaginare il tono da irriducibile nazista mentre parla? Questo opportunist lo aveva fatto solo quando era comodo e al sicuro a casa sua, in Austria.

Ma da questo avevo capito che la guerra è anche l'occasione perché chiunque voglia mostrare la propria natura maledetta, non solo abbia la possibilità per farlo, ma ne riceva onori.

... Oggi 26 Aprile 2025 ascolto la guida del castello Angioino ex Reclusorio militare, che racconta con molta partecipazione emotiva di come gli obbiettori venissero vessati dai secondini, su ordine dei superiori, che in questa categoria di “dissidenti” vedessero dei vigliacchi che rinnegavano la loro patria e lo sforzo bellico necessario per avere un peso specifico tra le nazioni importanti. Così, spesso ci negavano diritti e privilegi e ci facevano vivere in una indigenza voluta.

Del cibo vi ho già riferito e il magazzino del vestiario, era solo un cumulo di vestiti dismessi dall'esercito italiano degli anni 50 ammassato per terra. Un magazzino fatisciente che era pur sempre stata la cella di Mazzini centotrenta anni prima e ne possedeva il pathos.

Lì mi ero rifornito della mia dotazione per tutto l'anno. Dopo una lotta serrata per accaparrarmi

il meglio, ne uscii con: due mutandoni per obesi che per indossare dovevo legare con un filaccio, un pantalone di lana verde, due camicie di cotone, un maglione di lana e un cappotto aperto di lato che per indossarlo, dovevo usare le spille da balia. E le scarpe? Beh, non essendovene un solo paio integro delle decine ammassate, tirai dritto e presi le meno aperte nella suola. Amen! Ritornai in camerata con un certo orgoglio. A molti di noi, era capitato molto peggio. Adesso si trattava trovare il miglior modo di vivere in un ambiente, dove la proporzione tra gli esseri umani e i ratti era di uno a dieci.

Cominciando dall'organizzarci per non essere attaccati dai ratti (le nostre "pantigane" per intenderci) di notte che erano più famelici. Come, ad esempio, mettere una fila di sgabelli di ferro con la seduta appoggiata agli angoli della porta del bagno. Le porte di legno del compensato erano un ostacolo risibile per questi animali dai denti gialli e affilati, che in un attimo rosicchiavano il legno morbido, dopo essere penetrate dalle turchie, che dal tubo della fogna erano distanti appena un palmo. Ma nonostante tutto... il nostro spirito era buono e i proponimenti intatti e rinnovati ogni giorno per l'intero anno della condanna, come conferma che la pace ispira una serenità sconosciuta a chi non la promuove.

Pace dai territori

Esperienze di impegno locale contro la guerra e le disuguaglianze

Come spesso accade, i territori sono più avanti della politica. Mentre quest'ultima si divide tra guerra e pace, dal basso e dalle periferie del Paese sale l'invito al ripudio della guerra, peraltro sancito dall'articolo 11 della Costituzione, il richiamo ai valori del dialogo tra i popoli e della dignità umana.

A Piombino, ad esempio, che fu una delle più importanti città operaie d'Italia, medaglia d'oro per la Resistenza, sono attive realtà come la **“Rete solidale antirazzista”** e **“Donne in nero”** che da alcuni anni portano avanti iniziative per promuovere una cultura di pace, fondata sui valori di inclusione interculturale e di giustizia.

Sempre da Piombino è partito l'appello contro il programma di riarmo europeo: si intitola **“Un'Europa armata non è la nostra Europa”** e in poco tempo ha raccolto centinaia di firme in tutto il comprensorio della Val di Cornia, nella Maremma toscana, e oltre.

I repentini cambiamenti avvenuti nello scenario internazionale – si legge nell'appello -obbligano tutti noi a una presa di coscienza sul ruolo dell'Europa e sul suo futuro.

*Il piano **Rearm Europe**, presentato dalla Commissione Europea ci vede contrari. Permettere agli stati di fare investimenti per 800 miliardi di euro sulle armi in deroga al patto di stabilità, cosa che non è stata permessa per*

affrontare le grandi emergenze sociali della povertà, della marginalità, dell'esclusione, e sostenere questi investimenti con risorse comunitarie ci sembra lontanissimo dagli ideali di pace, equità e democrazia che dovrebbero essere alla base della cultura politica europea.

Una simile scelta, inoltre, sarebbe pagata dai cittadini europei con nuovi tagli ai servizi sociali e alle tutele di famiglie e lavoratori, con la conseguenza di ampliare gli spazi politici per i partiti nazionalisti e di estrema destra, non a caso in crescita in tutti i paesi europei. Tantomeno il ruolo dell'Europa potrà essere quello di provocare un prolungamento della guerra in Ucraina, che ha devastato e spopolato il paese, causato centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi.

L'Europa deve piuttosto attivare ogni possibile canale diplomatico per arrivare a colloqui di pace con l'obiettivo di giungere ad una pace di compromesso che salvaguardi le popolazioni civili e garantisca la sicurezza di un'Ucraina indipendente. Oggi, promuovere una politica di riarmo porterebbe solo all'aumento della tensione e a maggiori rischi di escalation.

La politica brutale per cui se vuoi la pace devi preparare la guerra non ci appartiene.

Riteniamo, invece, che la prospettiva debba essere quella del dialogo e della distensione, e

della progressiva ricostruzione di una politica di sicurezza collettiva e di un rinnovato quadro di relazioni multilaterali, un mondo multipolare nel quale né l'occidente, né tantomeno la sola Europa potranno dettare da soli regole e condizioni. Riteniamo, invece, che sia necessaria una riforma dell'ONU che possa tornare a gestire il proprio ruolo di garanzia e di mediazione nelle crisi internazionali.

I sottoscrittori di questo appello chiedono dunque che le forze politiche, i sindacati, le associazioni del territorio esprimano chiaramente il loro rifiuto verso il piano ReArm Europe e ribadiscano la vocazione della Val di Cornia ad essere terra di dialogo e di pace.

Poco più a nord, nella vicina Val di Cecina, territorio che si snoda tra il mare e Volterra toccando le colline Metallifere, l'impegno sociale e istituzionale per la pace si è consolidato nel tempo e si esprime stabilmente nel **Tavolo per la Pace della Val di Cecina**, che è una esperienza di coordinamento e di confronto tra tutte le organizzazioni che operano per promuovere la pace, i diritti umani e la solidarietà.

Il Tavolo per la Pace è un organismo impegnato ad individuare mezzi, strumenti e

strategie di comunicazione idonei a promuovere in maniera efficace l'informazione libera, l'intercultura, l'integrazione, la legalità, la partecipazione e la cittadinanza attiva e la promozione dei diritti umani. L'obiettivo generale è quello di favorire una cultura della pace, con particolare attenzione ai canali e ai linguaggi che caratterizzano il mondo giovanile.

Recentemente proprio i comuni dell'Alta e Bassa Val di Cecina e le associazioni del territorio hanno ribadito la loro posizione a favore della pace e contro il riarmo dell'Europa. Il 3 maggio si sono riuniti nella piazza di Vada, in provincia di Livorno, per sostenere il dialogo nella risoluzione delle controversie internazionali e per esprimere un forte dissenso verso le politiche di riarmo. Tante bandiere, ma un unico scopo: dire no al riarmo dell'Europa e a tutte le guerre in atto nel mondo, che attualmente sono più di cinquanta, e in particolare al **genocidio** in corso in Palestina. Da Pomarance a Castagneto Carducci, da Volterra a Cecina e altri municipi delle province di Pisa e Livorno, insieme a numerose associazioni, ricordando la figura di Papa Francesco hanno manifestato il loro dissenso per il pericolo che incombe sul mondo.

Basta raccontare la guerra per desiderare la pace

In questi terribili tempi di guerra, nessun libro può farci venire più desiderio di pace che **“La paura”**, un capolavoro scritto più di cento anni fa da Federico De Roberto. Ermanno Olmi ne trasse un bellissimo film, **“Torneranno i prati”**. Siamo nelle trincee della desolata Valgrebbana durante la prima guerra mondiale, “uno scenario da Sabba, la porta dell’Inferno”. Lo squallore del paesaggio incornicia lo sposamento dei soldati, costretti a un’“inerzia snervante, quella sospensione nel vuoto, lo stillicidio di quel tedio”, nel disagio di una condizione marcescente. Per cui c’è chi si augura piuttosto la battaglia, il pericolo, “le avanzate contro il fuoco nemico”. Se ne pentirà quando la situazione stagnante esplode in una tragedia metafisica e i sassi del brullo panorama “mettono gli occhi”, con la cima del monte che si accende “come la bocca di un vulcano”: un cecchino nemico, invisibile e implacabile, uccide uno per uno tutti i soldati che cercano di raggiungere un punto di vedetta lasciato incustodito. Il **tenente Alfani** non può disubbidire all’ordine di insistere nel tentativo e, a malincuore, vede cadere sotto il fuoco i poveri fanti, diretti consapevolmente a un destino di morte.

La secchezza di una scrittura asciutta, che mescola i vari dialetti dei soldati alla lucida narrazione della mattanza, immette il lettore nell’incubo della paura. Che non è la paura di morire in battaglia, eroi di un’azione gloriosa, ma quella della certezza di andare incontro ottusamente a una **stupida esecuzione**:

“se la morte è acquattata, vigile, pronta a balzare e a ghermire; se bisogna andarle incontro fissandola negli occhi, senza difesa, allora i capelli si drizzano, la gola si strozza, gli occhi si velano, le gambe si piegano, le vene si vuotano, tutte le fibre tremano, tutta la vita sfugge”. Fra i corvi che volteggiano sul mucchio di cadaveri e lo straziante lamento dei feriti irraggiungibili, la “lenta, metodica e inutile strage” consuma la propria terribile ritualità. E il colpo d’ala finale aggiunge un ultimo brivido di sgomento.

Elogiato come uno dei vertici dell’opera di De Roberto da un critico come Luigi Russo, che lo definì la “catastrofe dello scetticismo dello scrittore”, il racconto trasfigura il crudo realismo nella pura negatività della sofferenza umana.

Paragonare l’esperienza degli ucraini o dei palestinesi alla lettura di un libro è indecente, ma poche volte la letteratura è riuscita a far sentire al lettore lo sgomento della guerra e il bisogno di pace come in questo caso (l’unico paragone possibile è con “Un anno sull’altipiano” di Emilio Lussu). E poche volte il cinema ha saputo condannare con tanta efficacia l’insensatezza e la **disumanità di ogni guerra** come nel film di Olmi, che cala lo spettatore in un rarefatto incubo di morte, nella pace innevata del silenzio delle montagne.

“Si scrive la storia della guerra e non si scrive quella della pace” (*Gandhi*)

“Nella millenaria letteratura sul tema della guerra e della pace si possono trovare infinite definizioni di guerra, mentre si trova di solito una sola definizione di pace, come fine o cessazione o conclusione o assenza o negazione della guerra, quale che ne sia la definizione”, scriveva **Norberto Bobbio**.

La guerra è dominante, nella letteratura e nell'arte, molto più facilmente rappresentabile che non la Pace.

Forse è per questo che anche sulle copertine dei dischi raramente la pace si trova rappresentata e, comunque, solo per un periodo di tempo limitato e ben preciso che va, tranne poche eccezioni, dalla fine degli anni '50 sino alla metà dei '60.

Anni in cui la pace, l'antimilitarismo e le lotte per i diritti civili delle persone di colore sono parole d'ordine e obiettivi prima della **beat generation** e poi del **movimento hippie**.

Proprio in quegli anni col termine **folk revival** si definì il passaggio di testimone dai padri della folk music americana alle giovani leve che portarono musiche, testi ed istanze ad un pubblico sempre più ampio, rivestendole anche di un nuovo sound elettrificato. Di quei momenti pieni di fervore civile e sociale oltre che artistico sono testimoni copertine come quella di “*We shall overcome*” (1963) il live di **Pete Seeger** che, con una semplice fotografia, ben rappresenta lo spirito comunitario e antirazzista parte integrante, oltre che della famosa canzone, dei concerti del grande cantautore.



Il batterista **Max Roach** e il paroliere **Oscar Brown** passano buona parte del 1959 alla lavorazione di “*We insist! Freedom now suite*” (1961). album che si rivelò opera talmente esplicita nell'affrontare e trattare tematiche legate alla questione razziale da rendere il musicista “non grato” all'industria

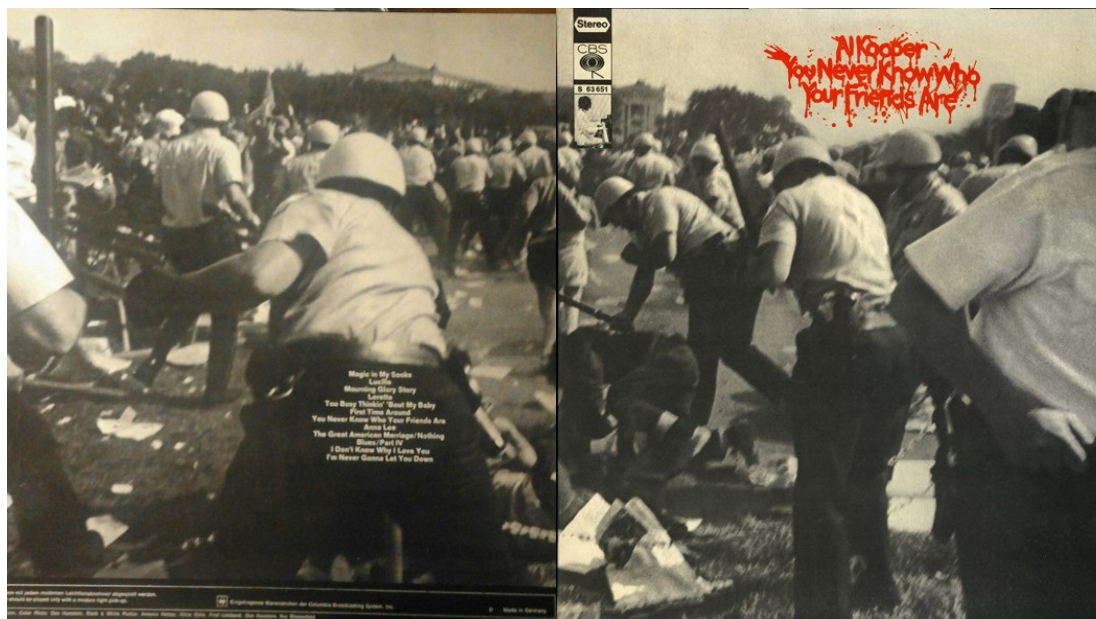
discografica, con conseguente esclusione da molti lavori in sala d'incisione. A sottolineare il contenuto sonoro dell'opera, una splendida copertina che mostra tre afroamericani seduti al bancone di un bar. Ci si aspetterebbe siano musicisti coinvolti nel disco, mentre in realtà si tratta di tre attivisti per i diritti civili impegnati in una delle proteste pacifiche del periodo, in particolare un sit in all'interno di un bar per soli bianchi.



A raccontarci graficamente le grandi manifestazioni pacifiste che caratterizzarono il decennio dei '60 negli Stati Uniti è una delle foto sul retro della copertina del secondo album di **Peter, Paul & Mary**, *"In the wind"* (1963) dove, sulla destra, vediamo il trio impegnato in una performance a sostegno di uno di quei momenti di mobilitazione.



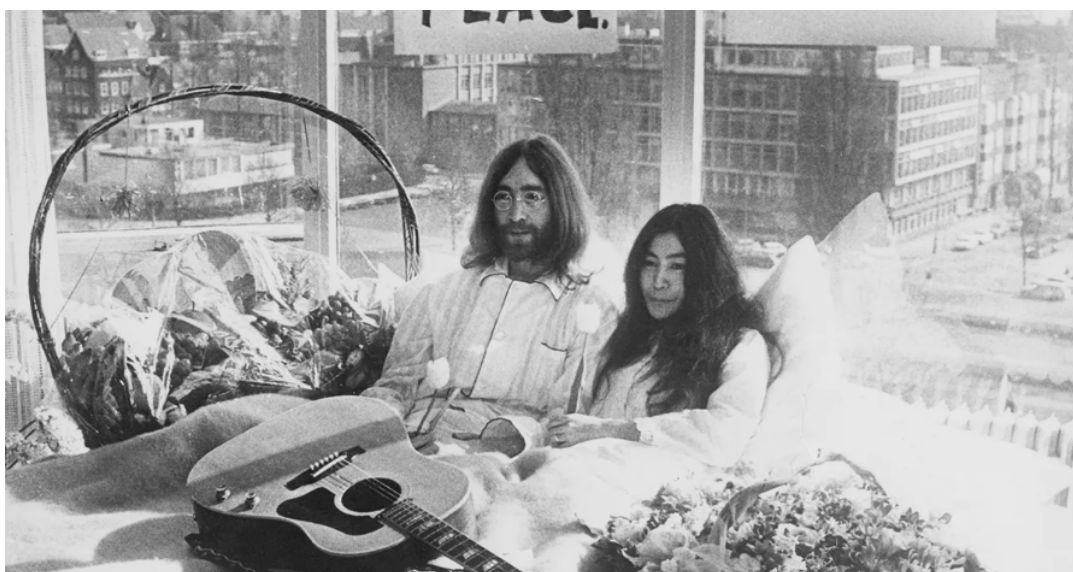
Manifestazioni spesso represses in maniera violenta come ci ricorda la copertina di *"You never know who your friends are"* (1969) di **Al Kooper**.



Fra gli esponenti più radicali della protesta pacifista spicca il nome di **Country Joe & The Fish** che esordirono discograficamente con l'inno "*I feel like I'm fixin' to die*", un EP del 1965 venduto ad un prezzo basso per favorirne la maggior diffusione possibile (considerato il primo esempio di un disco usato come strumento di propaganda) e alloggiato in una confezione tanto spartana quanto affascinante.



John Lennon e **Yoko Ono** non restarono insensibili alle istanze pacifiste cui decisero di dare visibilità e risonanza con una delle manifestazioni più originali di sempre durante il "Bed-in" in un hotel di Montreal.



Alla domanda di un giornalista su cosa stessero cercando di ottenere rimanendo a letto, Lennon rispose: "*Date solo una possibilità alla pace*", frase che divenne dapprima un mantra in ogni intervista ed in seguito una delle sue canzoni più famose, oltre che l'[inno](#) del [movimento contro la guerra](#) durante gli anni '70.

Il singolo "*Give peace a chance*", pubblicato nel luglio 1969, uscì con diverse copertine alcune delle quali francamente incomprensibili,



o scorrette come nell'edizione Israeliana dove in copertina figurano i **Beatles**,



con l'unica eccezione, arrivata però negli anni '80, dell'edizione tedesca.



Quattro anni più tardi sarà **George Harrison** a pubblicare un singolo in cui chiede “*amore e pace sulla terra*”, contrassegnato graficamente in molte edizioni dalla sacra sillaba induista del OM a rimarcare il percorso di profonda spiritualità che aveva intrapreso ormai da tempo.



Il più noto fra i simboli della pace, creato nel 1958 da **Gerald Holtom**, rappresenta un cerchio con due linee che si incontrano nel centro, rivisitato nel disco “*Music for peace*” del 1970 della pianista e compositrice jazz **Mary Lou Williams** come momento di unione fra bianchi e neri



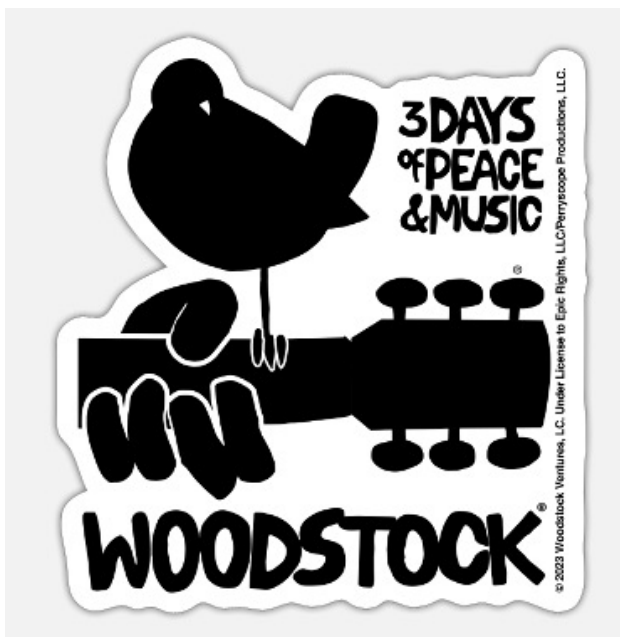
e in maniera decisamente più polemica, e forse anche fuori luogo, dai Cult nella raccolta “Electric Peace” targata 2013.



Sempre restando nel campo dei simboli come non ricordare la colomba bianca in mano ad un uomo di colore che fa bella mostra di sé sul “*Greatest Hits*” (1974) dei **Santana**



o il celeberrimo logo del festival di Woodstock che pur non finendo in nessun album divenne, leggermente modificato, quello della “Peace Tape Production”, una sedicente casa discografica siriana dedita alla produzione e commercio di cassette audio pirata.



Gli anni '70 fanno i conti con la grande disillusione di veder naufragare il sogno di una società migliore lasciando spazio, da una parte a scoramento ed edonismo e dall'altra ad una radicalizzazione delle forme di lotta, rivendicazione e comunicazione. Un'evoluzione che ritroviamo poi nelle grafiche delle copertine dei dischi che, da allora sino ad oggi, più che “mandare” messaggi e segni grafici di pace paiono concentrarsi sulla sottolineatura delle storture della nostra società come mezzo di sensibilizzazione, militanza, lotta.

L'avversione alla guerra viene così rappresentata in diversi modi a seconda della sensibilità personale (e politica) di artisti e grafici: la parata di strumenti sul retro della cover di “*Ummagumma*” (1969) dei **Pink Floyd** è una risposta alla foto di un caccia americano sulla pista di decollo con tutte le armi

di offesa a sua disposizione, pronto ad un'azione di guerra in Vietnam apparsa sulla copertina del settimanale Time.



Spetterà al **Banco Del Mutuo Soccorso** rappresentare una delle terribili conseguenze della guerra con la raffigurazione, nell'interno copertina del loro primo album (1972), della morte del “vecchio soldato” protagonista del brano “*R.I.P. (Requiescant in pace)*”



I **Rage Against The Machine** scioccarono il mondo sbattendo sulla copertina del loro album di debutto (1993) una delle più estreme proteste pacifiste, quella [immortalata a Saigon nel 1963 da uno](#)

[scatto di Malcom Browne della Associated Press che mostra il monaco buddista Thích Quảng Đức](#), mentre si dà fuoco per protestare contro il regime del presidente vietnamita Diem.



Il conflitto vietnamita ci venne letteralmente sbattuto in faccia anche nel 1972 con la copertina del singolo di Yoko Ono *"Now or never"* raffigurante alcune delle vittime [del massacro di My Lai](#), il villaggio teatro di uno dei peggiori crimini di guerra dell'esercito americano nel quale più di 400 civili, quasi tutti donne, bambini e uomini anziani, furono assassinati, stuprati e mutilati da soldati statunitensi.



La band di **Filadelfia MFSB** dichiara chiaro e tondo che “*L’amore è il messaggio*” (1973) pur in un mondo pieno di violenza, sopraffazione e morte come tratteggiato nel disegno di copertina,



mentre **Curtis Mayfield** e **James Brown** riflettono “amaramente” sull’America e le sue profonde contraddizioni, rispettivamente nei loro albums del 1975 e del 1974.



Un forte richiamo alla dignità del lavoro può passare anche attraverso gli impressionanti scatti realizzati da [Sebastião Salgado](#) nella miniera d'oro [della Serra Pelada](#), parte integrante della copertina di “*Casual gods*” (1988) di **Jerry Harrison**.



Non può esservi Pace senza libertà, giustizia sociale e rispetto per tutti gli esseri umani e per la Terra che abitiamo.

In questo contesto vanno lette le copertine di questo mio intervento, artworks come strumenti di riflessione, dibattito e perché no, mobilitazione per un mondo migliore ove vivere in pace non sia solo un'utopia.

“Testimonianze” per la pace

Il lungo impegno della rivista fondata da padre Balducci

Opportuna è, forse, una piccola nota iniziale sul senso di un'esperienza come quella di «**Testimonianze**» in questo nostro tempo. Una rivista di cultura può sembrare una sorta di reperto novecentesco nel mondo della comunicazione e globale e della sfida e dell'intelligenza artificiale (cui ha fatto riferimento anche il nuovo papa, Leone XIV). Ma, intanto, già ad una prima occhiata alla produzione recente di «**Testimonianze**», viene in evidenza che uno degli ultimi numeri è dedicato a un tema caldo come *L'Europa dei diritti alla sfida della transizione digitale*. Sono le grandi questioni della nostra epoca, attorno alle quali tutto si gioca: il destino della democrazia, il rapporto tra ricchezza e povertà, la dinamica pace-guerra. Ebbene, in relazione a tutto questo, “arcaici” strumenti come le riviste di cultura sottolineano un'istanza che è di grande attualità: in un contesto in cui tutto (anche e soprattutto le notizie) viene consumato con rapidità e rapidamente rimosso e dimenticato, c'è la necessità di un ritorno ad una riflessione che vada in profondità, che solleciti un confronto non fazioso, che alleni ad un uso della ragione critica.

È quanto «**Testimonianze**», rivista fondata nel lontano 1958 da **Ernesto Balducci** come strumento della cultura del dialogo (in un periodo di ferro in cui la tendenza era quella di erigere muri), ha cercato di fare, per come ha potuto, nei variegati decenni della sua

esistenza. Su tanti temi. A partire da un tema-principe come quello della cultura della pace. Balducci accoglieva, e portava a nuovi e inediti sviluppi, la lezione e l'eredità di **Giorgio La Pira**, il “sindaco santo” che si adoperò per fare di Firenze una vera “città del mondo”. L'importanza epocale della “questione pace”, di cui il fondatore di «**Testimonianze**» si è fatto interprete per tutta la vita, è sottolineata anche là dov'è la sua ultima dimora. Nel cimitero del villaggio amiatino di Santa Fiora, suo paese natale, dove, sulla pietra del suo sepolcro sta scritto: «Gli uomini del futuro saranno uomini di pace o non saranno». «**Testimonianze**», d'altra parte, negli anni Ottanta, si è fatta promotrice a Firenze dei Convegni *Se vuoi la pace prepara la pace*, che venivano seguiti da migliaia di persone. Occasioni per una riflessione a più voci, articolata e plurale. Il ripudio della guerra, la costruzione di una concezione della sicurezza e della convivenza non erano declinate all'insegna di un'istanza di pacifismo “assoluto” e generico.

Nell'arco dei diversi convegni che si succedevano la fondamentale questione della pace (che non è solo assenza di guerra) veniva declinata per voci e capitoli, per così dire, di riferimento. Il rapporto fra Nord e Sud del mondo. I diritti umani. L'autodeterminazione dei popoli. La costruzione di una “diplomazia dal basso” fra le città del mondo. In questo c'era un'eco di quel che suggestivamente diceva La Pira: «Gli stati passano, ma le città

restano». Era, come si ricorderà, un mondo assai diverso da quello in cui oggi noi viviamo. L'Europa era divisa in blocchi contrapposti e il cuore dell'Europa era come spaccato dal Muro di Berlino. I Convegni di «Testimonianze» si aprivano allora ai rappresentanti di esperienze vitali del Sud del mondo (come fu per il Convegno sulla Teologia della liberazione), ma anche a esponenti del pacifismo indipendente e del dissenso dei Paesi dell'Est, quelli del "socialismo reale". Furono messi a tema progetti che allora sembravano visionari: *Paesi e popoli oltre i Blocchi* e *Un'Europa di pace dall'Atlantico agli Urali* (che, nel tempo di Putin e della guerra in Ucraina, sembra, purtroppo, ancora, di là da venire). Poi, i tempi sono cambiati. Il Muro è crollato, l'Europa ha conosciuto una nuova unità (un cambiamento di evidente importanza), le vecchie ideologie sono state messe in soffitta, ma, purtroppo, il mondo è andato tutt'altro che verso quell'era di pace cui gli eventi dell'Ottantanove sembravano predisporre. Nel 1992, poi, come si ricorderà, Ernesto Balducci se ne andrà improvvisamente, in seguito ad un drammatico incidente stradale. La sua eredità sta scritta in alcuni, notevoli, libri simbolo. *L'uomo planetario*, innanzitutto, che è il disegno di un'umanità riconciliata con sé stessa all'interno del "mondo globale". *L'uomo planetario* non implica il disconoscimento della propria cultura di appartenenza. Al contrario. Le identità deboli sono spesso anche tendenzialmente aggressive. La novità è che, a partire dalla propria cultura e storia ci si deve aprire all' *altro* come ad una nuova opportunità che ci si offre. C'è bisogno di un nuovo rapporto fra **identità e alterità**. E poi, di Balducci, va ricordato, quell'ultimo, denso, scritto che è *La terra del tramonto*. Un libro che aiuta a riflettere sull'ambivalenza e sulla complessità del mondo in cui ci è dato vivere in questa epoca di cambiamento. Era un suo

concetto quello secondo cui l'Occidente, e l'Europa in particolare, possono essere rappresentati come una sorta di Giano bifronte. Che, per un verso, hanno espresso la cultura del dominio e del disconoscimento dell'altro e, per un altro, hanno invece elaborato anche la **cultura dei diritti umani**. Una cultura che, nel rispetto delle diversità, è a disposizione dell'intera umanità.

«Testimonianze», scontando un passaggio non semplice, dopo la scomparsa di Balducci, ha continuato il suo cammino. Un cammino scandito dalla proposizione dei temi proposti nei suoi volumi, come quello (che ha inaugurato una nuova serie) negli ormai lontani anni Novanta, che ha portato a ragionare (con importanti apporti come quelli di Mauro Ceruti, di Edgar Morin e di tanti altri) sul *fascino ambivalente del villaggio globale*. Qualche anno fa, per il centenario della nascita di Balducci, «Testimonianze» ha organizzato un altro Convegno *Se vuoi la pace prepara la pace* (proprio come negli anni Ottanta. Era dedicato a *L'incerto destino dell'uomo planetario*. Questo il titolo. Il sottotitolo recitava: *Tra pace e guerra, tra oppressione e libertà*. In tempi ancora più recenti, in un volume prodotto in occasione del centenario dell'Università di una città simbolo come Firenze, è stato sottolineato quel che succede nell' *età dei cittadini del mondo*. Perché cittadini del mondo, nell'età delle interdipendenze, di fatto e strutturalmente, nel bene e nel male, lo siamo tutti. Ma è proprio in questa età che rinascono nazionalismi, sovranismi conflitti e guerre. Come a dire che c'è la globalizzazione, ma non c'è una "cultura planetaria" come quella che Balducci e Morin hanno sognato. È una contraddizione di fondo. Su cui siamo tutti chiamati a lavorare con tenacia, con impegno e con resiliente creatività.

Le mani battute

È difficile immaginare un qualunque contesto relazionale privo di tensioni e conflitti. È difficile anche immaginarlo caratterizzato dalla presenza di una costante condivisa armonia. Per questo motivo, quando s'interiorizza il termine “Pace”, soprattutto quella “universale”, si rischia di precipitare nella retorica o in un certo conformismo, perché è una condizione personale e sociale carica di contraddizioni e difficoltà oggettive. Resta però un punto: la pace è una continua ricerca di mediazioni, di riflessioni e di analisi, senz'altro, che stravolge e sposta montagne, effettivamente, ma una volta avvertita come necessaria è raro che ci scappi di mano. Non è facile conquistarla o inseguirla, piuttosto assorbirla, attraverso un rapporto con i gesti, le considerazioni e la rinuncia tenere fermo il pensiero. Un pensiero libero, fuori dai recinti identitari e disponibile alla trasformazione critica è un passo fondamentale per costruire una pace visibile, o almeno.

La prima volta che ho dovuto indossare degli occhiali li ho presi tondi tondi.

No, no come John Lennon, no...e non per via della musica o di altro è che come modello avevo un altro personaggio.

Scuero, calvo, magro magrissimo e vestito di bianco.

Alcuni compagni mi prendevano in giro: era molto meglio indossare il *Che*.

Era vero, era molto più fico, però non è che il *Che* fosse miope, quindi.

Inoltre, avevo una certa passione anche per altri due tipi: uno era Francesco d'Assisi e l'altro Gesù di Nazareth.

Questo li insospettì e segnò la fine di una certa militanza dell'allora estrema sinistra.

Non che a loro non piacessero, solo che rischiare di fare a botte e urlare slogan agguerriti con l'effigie di S. Francesco e il Tao non è che fosse propriamente indicato, e allora.

Negli anni mi sono accorto di questo bisogno del bianco per farsi ascoltare, per non farsi battere o sparare sentenze addosso.

Del resto, nei film di guerra c'era sempre qualche coraggioso che sventolando una stoffa bianca portava in salvo qualcuno.

Così quando qualcuno andava fuori di testa usando mani o piedi, nel cortile della scuola, ero sempre io quello che diceva: “Pace! Basta! Fermi!” tirando fuori un fazzoletto.

E tutti si fermavano, tra una parolaccia e uno sputo, ma si fermavano.

Ed io rimanevo sconcertato da questo potere.

E così, ancora oggi, quando protesto o manifesto invece di grugnire e inveire batto il tamburo forte e canto a squarciagola indossando una cosa bianca.

La preparo dalla sera prima.

Stesa sulla sedia che mi poggia da comodino.

Una maglietta bianca e un pantalone pure.

Poi, il giorno dopo, il corteo è un arcobaleno triplo di colori: bandiere, striscioni, fazzoletti e salsicce rosse con birra gialla a schiuma, a seguire.

Ed io col mio bianco addosso.

Nel tempo, quel colore, m'è restato nell'anima.

Non dipende solo dai Ghandi di turno, no, c'è qualcos'altro: è l'asciugamano da ragazzino, l'accappatoio ma anche la biancheria intima.

Intimo: ecco il termine giusto.

C'è un'intimità dell'anima con la quale è necessario fare i conti, perché barare, è impossibile, dannoso, inutile.

Una traccia che nel tempo si fa solco è diventa una riga nella mano.

E resta il segno.

Battuta tra un palmo e l'altro schiocca un suono, un ritmo.

Fa sentire il proprio tempo.

Io le ho sempre battute forte: nei compleanni, nei concerti, nei comizi, a me stesso.

Nell'antica frequentazione del segno domenicale dello scambio della pace.

E quando incontro un altro palmo, segnato anch'esso, lo appiccico al mio per lasciargli un calco autentico, distinguibile: mi presento, sono io, nient'altro, è il mio nome mentre stringo il tuo.

E in quel momento diventiamo un noi: senza distinzioni, senza identità da presentare.

Ho sempre pensato alle **mani** come una soglia: invitante o sgradevole.

Le mani come un mezzo: buono o cattivo.

Penso allo schiaffo di mio padre: preciso, inesorabile, senza obiezioni, doloroso ma respinto nel contenimento di una lacrima.

Penso alle fettuccine di mia madre: acqua, farina, uova e sapienza, sfogliate prima della prima campana che segnava la Domenica in lunghe stelle filanti di grano da mettere in tavola.

La stessa che ci accoglieva nella pace e nel silenzio di una festa nella festa mentre si arroto-lava con la forchetta a quel ragù sapido, carico di assaggi rubati durante la lenta cottura.

Penso al fornaio e al pasticciere: mani buone e abiti bianchi.

Quale forno di casa potrebbe sfornare pane e prepotenza...?

Ho sempre riconosciuto alle mani per il principio di una mossa, di un gesto: qualificante e inequivocabile.

E così oggi le ho dipinte di bianco e stese al cielo insieme con altre migliaia.

Il bianco della pace, della mia pace, anche se questo non mi discolperà del tutto...anche se queste mani finissero per congiungersi con altre che si stanno spingendo fino all'estinzione pur di difendere i propri diritti senza macchiare le proprie di qualunque rosso sangue.

Intorno a me la musica sale.

I camion colorati sono decibel in movimento.

Tutti ballano perché detestano qualunque prova di forza che non sia il farsi sollevare da terra per essere sbattuti in gattabuia.

E in quelle celle, le mie bianche mutande, durante le perquisizioni, hanno sempre fatto ridere.

Che male c'è...?

Non sono virili...?

E allora...?

Gusto meglio i maccheroni nel piatto bianco, adoro le osterie, dove servono la pastasciutta nel piatto bianco che scotta di lavastoviglie, adoro la carta bianca della tovaglia, dove si è liberi di fare disegni e poesie improvvisate.

Ecco il mio bianco: segnatemi pure, sprayzzatemi, imbrattatemi tutto, i vostri segni saranno la testimonianza della mia volontà a resistere.

I vostri segni, la mia *body art*, il mio tatuaggio, e se fossero brutti, meglio ancora: vostro è il *copyright*.

Forte come l'amore è la guerra

C'è un passaggio in *The Hurt Locker*, film con cui nel 2010 Kathryn Bigelow è stata la prima donna a vincere l'Oscar come miglior regista, in cui il sergente James, reduce da una lunga permanenza in Iraq e tornato a casa dalla moglie e dal figlio di pochi mesi, gira disorientato fra i reparti di un supermercato. Con gli occhi persi in cerca di indicazioni precise su dove andare e cosa prendere, l'uomo è impermeabile alle lusinghe di un lunghissimo corridoio pieno ai lati di marche di cereali. Confuso da quella rassicurante abbondanza ne prende uno totalmente a caso e lo butta nel carrello. In questo come in altri momenti cruciali del film, il protagonista, valoroso artificiere che con la sua squadra ha quotidianamente sfiorato la morte, pianto compagni, fatto scelte eroiche e provato affetto per un bambino dell'indifesa popolazione civile iraqena, tornato in America perde non solo i punti di riferimento, ma ciò che lo rende profondamente se stesso. L'autentico James sembra essere rimasto nel luogo che pur nella violenza e nel sangue è ormai irreversibilmente divenuto casa sua. *The Hurt Locker* indica in inglese molte cose e Bigelow gioca fra i diversi significati dell'espressione nella quale troviamo contemporaneamente la zona di guerra in cui si può morire o rimanere menomati e la *cassetta del dolore*, la scatola con lucchetto in cui ogni soldato tiene le foto di famiglia, ricordi, portafortuna, lettere, cimeli. Essa è l'oggetto che assieme all'eventuale salma viene restituito ai familiari del morto. L'area in cui si può perdere la vita e il box in cui quella stessa vita si afferma identitariamente sono chiamate allo

stesso modo e per il sergente James, senza l'una e l'altro fra i reparti di un supermercato, mentre toglie le foglie accumulate sul tetto di casa o gioca col proprio bambino, la luce dell'esistenza poco a poco si affievolisce fino a lasciarlo in un buio fitto da cui uscire soltanto tornando a riconoscersi su un elicottero che sorvola il deserto.

Si direbbe che il suo sia un tipico caso di *sindrome del soldato*, la condizione per la quale a seguito dei traumi subiti in guerra chi torna vive dissociato dalla realtà, inerte o ipereattivo a stimoli innocui, come accadde a molti reduci della Prima Guerra Mondiale vittime di gravi forme d'ansia o di delirio, incapaci di svolgere azioni comuni come prepararsi da mangiare o passeggiare in un parco senza chiudersi in un'indifferenza impenetrabile alternata a esplosioni di panico incontrollato. Il sergente James non è traumatizzato. È un compagno e un padre amorevole, si sforza di reintegrarsi nella società civile ma non può sottrarsi alla mancanza di senso che quotidianamente sperimenta lontano dal reparto artificieri in un'altra terra e che lo fa aderire completamente all'affermazione che apre il film di Bigelow: "La guerra crea dipendenza."

Un legame tale da portare molti soldati a giocare ai videogames di guerra durante i turni di riposo, a trovare nella solidarietà degli uni con gli altri e nella caccia al nemico una ragion d'essere superiore a qualsiasi cosa. *Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione* ci dice Francesco d'Assisi, ma cosa succede quando dobbiamo riconoscere che la Storia di ogni popolo, indipendentemente da

epoca e luogo, ha conosciuto e trasmesso *un terribile amore per la guerra?*

Con questo interrogativo **James Hillman**, fondatore della psicologia archetipica e famosissimo per i numerosi studi pubblicati durante la sua prolifica attività di saggista, intitola nel 2005 una delle sue ultime opere. Attingendo a una suggestione cinematografica (il cinema ha forse più di ogni altra arte impattato nel '900 l'immaginario legato alla guerra) **Hillman** cita una scena di *Patton, generale d'acciaio* in cui in mezzo al campo di battaglia devastato, tenendo fra le braccia un giovane ufficiale morente, il protagonista esclama “Come amo tutto questo. Che Dio mi aiuti, lo amo più della mia vita.”

Il generale non è pazzo. Non è un sadico che trova nella violenza e nel sangue soddisfazione e ragion d'essere. Patton prova autentico cordoglio per gli uomini che al suo comando perdono la vita, tuttavia non rinuncerebbe, a costo di morirci, all'epica della guerra, all'intensità con cui afferma i valori del coraggio, della lealtà, del sacrificio e, soprattutto, dell'amore per la libertà e per la vita che nel rischio imminente di essere perdute riacquistano lo status di ciò che è veramente importante e che nella pace smarriamo. Hillman non è interessato a descrivere e giudicare l'orrore della guerra perché se fosse bastato tener presente quello avremmo smesso di farla secoli fa. Ciò che lui si chiede è perché non riusciamo a liberarcene, perché la guerra sia tanto viva e presente a dispetto di riflessioni e conquiste inerenti il valore inestimabile della pace. Per fare questo occorre partire da una premessa indigeribile: la guerra è normale, intimamente connaturata a ciò che ci rende umani. Citando il filosofo inglese Thomas Hobbes, l'autore ci invita a comprendere che mentre il conflitto è naturale, la pace è artificiale, è il frutto di un accordo fra parti che decidono di imporsi una condizione collettiva in cui solo chi governa abbia il diritto e il dovere di esercitare la violenza per

garantire la sopravvivenza di tutti. Mentre combattere è nello stato naturale delle cose, mantenere la pace è invece in quello culturale, in quella condizione alla quale accediamo per vivere in modo meno precario, ma che si sovrappone all'istinto animale di dominio e sopraffazione senza cancellarlo. Prima di chiederci come fare a eliminare la guerra dalla nostra società occorre perciò fare i conti con tutte le forme in cui essa è rimasta ben radicata nella nostra cultura e nel suo immaginario come struttura portante e inscalfibile dal *lume della ragione*. Ricorrendo al mito Hillman osserva che per i greci l'amante di Ares, il dio della guerra intesa come lotta cruenta e sanguinaria, c'è Afrodite, dea della bellezza e dell'amore sensuale. Uno dei loro figli, Eros, dio dell'amore romantico, colpisce al cuore con una freccia. Guerra, bellezza, passione, amore. Questo è il cerchio perfetto entro cui si innesca la naturale propensione umana a confliggere. Quanto sia difficile forzarne il perimetro ce lo indica l'enorme quantità di metafore marziali presenti in ogni ambito della vita civile, dalla religione (nel libro un lungo capitolo è dedicato all'ineludibile rapporto fra guerra e cristianesimo) ai modi dire diretti o impliciti (guerra alla povertà, lotta contro il cancro, eliminazione della violenza contro le donne ecc...). Il linguaggio stesso ci invita a riflettere su quali debbano essere i presupposti per gestire “il terribile amore per la guerra” inestirpabile dagli individui e dalle loro comunità. Hillman osserva che negli ultimi anni qualcosa è cambiato. La guerra è ormai progressivamente andata ad esaltare da una parte la disumanità delle scelte (non si combatte sostanzialmente più fronte contro fronte, soldato contro soldato, ma isolando e attaccando immediatamente la popolazione civile, torturando e incarcerando chiunque sembri vicino alla causa nemica) dall'altra l'umanità della conduzione bellica per la quale si bombarda con i droni riducendo le persone a bersagli e questi a cumuli di pixels su uno schermo. Disumanizzazione e

inumanità parrebbero una tardiva vendetta di Efesto, legittimo compagno di Afrodite e fabbro degli dei in grado di produrre armi sempre più asettiche nell'utilizzo, estranee all'odore nauseante del sangue versato e della terra bruciata sulla quale la vita si spegne e sotto la quale la morte viene onorata. La tecnologia toglie però alla guerra anche il fascino di Ares, privandola dell'epica feroce appartenente al dio. Sembra tuttavia ancora impossibile eliminare la guerra dal nostro immaginario. Come uscirne perseguendo un percorso più efficace rispetto a quello proposto da un ingenuo pacifismo? A questo proposito è interessante riflettere sulla distinzione che il sociologo Stefano Allievi fa fra il concetto di guerra e quello di conflitto. Sarebbe quest'ultimo la chiave per superare la guerra e non la pace. Il latino *conflictus* indica sì *urto*, *scontro* ma non necessariamente in senso distruttivo. È dall'opposizione fra opposti che prende vita la realtà nella quale viviamo (o per lo meno il modo in cui la vediamo).

Quando Eraclito scrive che *Polemos è padre di tutte le cose*, intende dire che sono le differenze a renderci quello che siamo, a far sì che, posto il fatto che non siamo uguali gli uni agli altri, possiamo decidere di costruire rapporti basati sulla reciproca conoscenza o su una gerarchia di potere in cui mettere alcuni di noi sopra ed altri sotto. In quest'ottica il conflitto può porsi come concreta alternativa alla guerra perché contro l'idea comune che li vede sinonimi, il primo ha in sé anche l'aspetto del confronto, dell'urto che ci fa scoprire qualcosa o qualcuno di disomogeneo, non identico ma simile a noi. Questo cambiamento di prospettiva non è

immediato né intuitivo. La tradizionale contrapposizione dell'idea di pace alle azioni di guerra non potrebbe però avere mai avuto (o avuto del tutto) gli esiti sperati. Nei fatti la Storia ha conosciuto momenti di ordine, non di pace. Ma la società ordinata non è esente dal rifiuto (anche violento) dell'altro, di idee ed aspirazioni non conformi. Rimane l'opposizione buoni e cattivi, amici e nemici, conoscenti ed estranei (non *stranieri* come invece spesso si sente dire scorrettamente).

Non si elimina la repressione violenta, la guerra a chi minaccia il potere costituito. Nel conflitto riconosciamo i nostri confini e quelli altrui: il latino *limes* indica certamente la linea di demarcazione fra un territorio e un altro, ma originariamente ha indicato la strada, il sentiero fra due campi. Una frontiera praticabile in cui urtarsi e capire come siamo fatti. Forse l'ultimo modo per gestire un amore naturale e terribile entro i termini di un confronto più fattibile dell'aspirazione a una pace globale e realizzabile, purtroppo, solo nella bellezza dell'utopia. In modo che nella *hurt locker* di ciò che ci rende intrinsecamente umani possano essere conservati e protetti linguaggi nuovi, esperienze per gestire guerre interminabili e connaturate alla vita stessa. Perché come insegna Cesare Pavese, *non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi - e dei caduti che facciamo? Perché sono morti? - io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.*

NELLA STIVA

Luigi Ferrajoli,

***Per una costituzione della terra*, Torino, Einaudi, 2002**

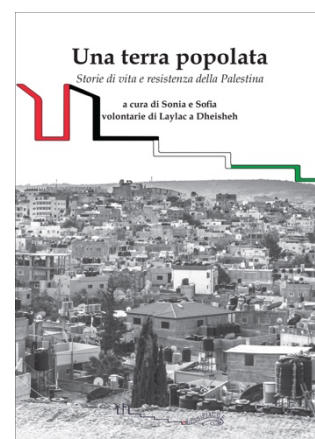


Esistono problemi globali che non fanno parte dell'agenda politica dei governi nazionali, anche se dalla loro soluzione dipende la sopravvivenza dell'umanità. Il riscaldamento climatico, il pericolo di conflitti nucleari, le disuguaglianze, la morte di milioni di persone ogni anno per mancanza di alimentazione di base e di farmaci salva-vita e le centinaia di migliaia di migranti in fuga segnano il nostro orizzonte presente e futuro. In gran parte dipendono dall'assenza di limiti ai poteri selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali. Tuttavia, secondo Luigi Ferrajoli, un'alternativa istituzionale e politica è possibile e la sua stella polare è una Costituzione della Terra. Non si tratta di un'ipotesi utopistica. Al contrario, è la sola risposta razionale e

realistica allo stesso dilemma che Thomas Hobbes affrontò quattro secoli fa: la generale insicurezza determinata dalla libertà selvaggia dei più forti, oppure il patto di convivenza pacifica basato sul divieto della guerra e sulla garanzia dell'abitabilità del pianeta e perciò della vita di tutti. La vera utopia, l'ipotesi più inverosimile, è l'idea che la realtà possa rimanere così com'è: l'illusione cioè che potremo continuare a fondare le nostre democrazie e il nostro tenore di vita sulla fame e la miseria del resto del mondo, sulla forza delle armi e sullo sviluppo ecologicamente insostenibile delle nostre economie. Solo una Costituzione della Terra che istituisca un demanio planetario a tutela dei beni vitali della natura, metta al bando le armi, a cominciare da quelle nucleari, e introduca un fisco globale e idonee istituzioni globali di garanzia in difesa delle libertà fondamentali e in attuazione dei diritti sociali di tutti può realizzare l'universalismo dei diritti umani, assicurare la pace e, prima ancora, la vivibilità del pianeta e la sopravvivenza dell'umanità. Una Costituzione della Terra non è un'utopia: è l'unica strada per salvare il pianeta, per affrontare la crescita delle disuguaglianze e la morte di milioni di persone nel mondo per fame e mancanza di farmaci, per occuparsi del dramma delle migrazioni forzate, per difendersi dai poteri selvaggi che minacciano la sicurezza di intere popolazioni con i loro armamenti nucleari.

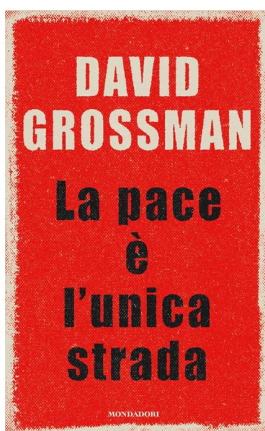
***Una terra popolata. Storie di vita e resistenza della Palestina*, a cura di Sonia e Sofia, volontarie di Laylac a Dheisheh, edizioni Piagge 2024**

La realtà della Palestina ha molte facce, tante quante le persone che la abitano o che hanno dovuto lasciarla. Sono milioni le biografie che compongono la storia palestinese, essenziali per capire cosa significhi vivere in questo pezzo di terra. Le pagine contengono dodici storie di queste persone. La maggior parte di loro vive nel campo profughi Dheisheh, un piccolo labirinto di edifici di cemento e strade strette, coperte di graffiti e detriti, che si trasformano: di giorno, uno spazio di gioco per i bambini e le bambine e, di notte, un luogo di transito per i soldati israeliani. Altri protagonisti vivono ad al-Walaja o a Hebron (al-Khalil), città palestinesi dal contesto non meno ostile. Quello che hanno in comune, è che soffrono in prima persona le conseguenze



dell'occupazione israeliana. Laylac è un'organizzazione palestinese fondata nel 2010 nel campo profughi di Dheisheh, in Cisgiordania, da attivisti sociali e professionisti. Laylac mira a promuovere lo sviluppo sociale e individuale attraverso l'attivismo giovanile, basandosi su valori di giustizia sociale, diritti umani, partecipazione collettiva, volontariato, diversità e solidarietà. Le attività di Laylac includono formazione sui diritti umani, advocacy sociale, scambi nazionali e internazionali, e promozione del volontariato. Le autrici di questo libro, Sonia e Sofia, hanno trascorso tre mesi a Laylac. Durante questo periodo, hanno ascoltato attentamente le storie di vita di alcuni residenti del campo profughi di Dheisheh e di altre città palestinesi, trascrivendo insieme a loro le testimonianze.

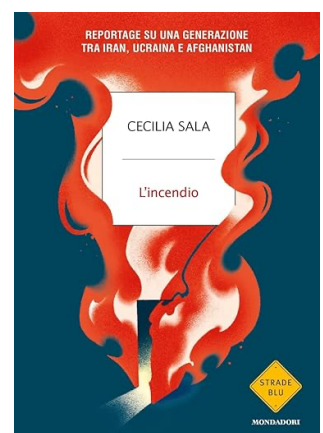
David Grossman, *La pace è l'unica strada*, Mondadori 2024



Da sempre convinto sostenitore di una coesistenza tra Israele e Palestina, Grossman non si è mai sottratto dal commentare e analizzare la complessa relazione tra i due popoli. Questo libro raccoglie alcuni degli interventi più urgenti e militanti, in cui Grossman analizza la parabola politica di Israele, guardando con occhio critico alle azioni del governo e della classe dirigente del suo Paese: un Paese che gli appare oggi più vulnerabile che mai, per colpa delle correnti estremiste e della decadenza di quei valori democratici che lo rendevano uno stato davvero ebraico. Grossman riflette sulle dinamiche che alimentano il circolo vizioso della violenza, fino ai tragici eventi del 7 ottobre 2023, nuova miccia di un conflitto mai sopito e che sembra destinato a non avere fine. Ma continua anche a professare la sua speranza per un futuro di pace, in cui tutti possano sentirsi protetti e rappresentati equamente, "e coltivare la storia e le tradizioni della propria comunità senza cancellare quelle degli altri".

Cecilia Sala, *L'incendio. Reportage su una generazione tra Iran, Ucraina e Afghanistan*, Mondadori 2023

Kateryna ha 28 anni, ha fatto la modella, ha amici sparsi per l'Europa e all'inizio del 2022 spera che in Ucraina scoppi la guerra: «Non sono così vile da augurarmi di vivere sotto il ricatto di Vladimir Putin per anni, contando sul fatto che il compito di affrontarlo spetti poi a un'altra generazione invece che alla mia». Oggi Kateryna è un soldato. Assim ha 23 anni, studia Ingegneria aerospaziale all'università di Teheran e dal giorno in cui Mahsa Amini è morta, il 16 settembre 2022, con il suo gruppo ha cominciato a scrivere il nome di Mahsa nei bagni delle università e nei vagoni dei treni: «Non sapevamo a cosa stessimo dando inizio». Nabila è una campionessa di kick boxing, è lesbica ed è una conservatrice fedele alla Repubblica islamica, ma come molte donne religiose considera il caso di una ragazza fermata in una stazione della metro per un velo malmesso e riconsegnata cadavere pochi giorni dopo alla famiglia «un'onta collettiva e un'enormità contro Dio». Zarifa è cresciuta con l'idea che da grande avrebbe fatto politica ed è diventata adulta in un Afghanistan dove era possibile, dopo il 2001 e prima del 2021. Appartiene alla generazione che ha immaginato e poi iniziato a costruire la propria vita su presupposti incompatibili con i codici degli integralisti, quella che oggi si rifiuta di



considerare il movimento dei talebani, «che esiste da meno tempo dei telefoni cellulari, che in tutto ha controllato il paese per sette anni non consecutivi», il proprio destino. Kateryna, Assim, Nabila e Zarifa sono solo alcuni dei protagonisti di questo viaggio. Cecilia Sala li ha seguiti alle feste e tra le bombe. Il risultato è un racconto corale, straziante, verissimo, che ci mostra in presa diretta «tre incendi che bruciano il mondo» e lo sconvolgono oltre i confini dei paesi in cui sono divampati.

Pubblicato il 31 maggio 2025